

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 20

★ ★

ROMA 28 GIUGNO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

ATTILIO RICCIO: Le rivoluzioni sbagliate — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — MASSIMO CIMINO: Il liberismo e la ricerca scientifica — NUOVO MONDO di G. G. — WOLF GIUSTI: Carattere di Lenin — VITTORIO GORRESIO: Il nazionalismo in amore — SANDRO DE FEO: Diario minimo — GABRIELE PEPE: Politica e religione — WILHELM RÖPKE:

La pace interna della Germania.

DOCUMENTI: I Balcani e l'ordine europeo di Mario Donosti — LA CORRISPONDENZA: Per un mito liberale di Niccolò Di Suni — LA LIBRERIA: Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia di Ivanoe Bonomi; Conclusioni e proposte di Un Uomo Qualunque; Autonomia regionale e federalismo di Gaspare Ambrosini; Pensieri anarchici di Giacomo Leopardi; Le stampe politiche negli S. U. — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

LE RIVOLUZIONI SBAGLIATE

MOLTE persone, particolarmente gli intellettuali che, come i primi della classe, hanno sempre il compito fastidioso di servire da buon esempio, sono accusate di non partecipare attivamente alla vita politica. A sua difesa qualcuno confessa apertamente di non sapersi decidere ad intervenire in una partita così accesa, in cui nulla garantisca che siano rispettate le regole del giuoco. Queste persone, in parole più semplici, non si sentono affatto sicure che, aderendo oggi con tutta la generosità possibile al partito dei bianchi, non si trovino un giorno non lontano sottoposti ai tormenti, se non alle torture, dell'inquisizione instaurata dal partito dei neri malauguratamente trionfante. Uno stato di estrema incertezza, di inquietudine vaga e indistinta, sembra tenerli in disparte: la prospettiva, forse troppo lucida per essere esatta, dei rischi e dei pericoli immanente nella scelta li esclude dall'azione, vieta loro di determinarsi liberamente.

Del timore diffuso, che ha come sue dirette conseguenze l'inerzia e la dissimulazione, si è discusso e si discute ancora molto. C'è chi pensa che lo spirito democratico debba fugare le ombre paurose con la virtù del suo solo principio consacrato in una dichiarazione comune di tutti i partiti. Ma il rimedio è di scarsa efficacia per individui che hanno imparato a preoccuparsi

poco delle enunciazioni teoriche e molto della condotta pratica dei propri simili: poco, cioè, delle idee e molto dei fatti, che si dimostrano spesso inconciliabili con le idee. Così altri stima necessario, per schiarire l'atmosfera, l'intervento d'uno Stato, sereno possessore delle sue forze, che ristabilisca le norme inderogabili della convivenza civile. Anche tale proposito, però, lascia in certo modo perplessi. Perché, tramontato definitivamente il sogno d'un mondo anarchico, quello dell'ordine è diventato un territorio ideale, che ogni partito politico pretende di annettersi per esercitarvi la sua sovranità. E tutti conoscono ormai che non esiste uno Stato: esistono soltanto degli stati particolari. Gli uomini — intendendo sempre quei tali irresoluti — vogliono dunque sapere di quale stato si discute; se dovranno aver da fare con un vigile pronto e discreto che ci permetta di andare tranquillamente per la nostra via senza il peso della pistola in tasca, o con un tutore forse un po' pedante ma onestamente ansioso del nostro benessere, o non, per assurdo, con un carceriere che regoli minutamente la nostra esistenza quotidiana, ospitandoci magari in un nitido domicilio di stile razionale.

La presenza di simili interrogativi, sia pure inconsapevoli, nell'animo di una parte del popolo, indica che le nozioni ricevute sull'argomento dell'ordine politico sono per lo meno ambigue. La verità è che le nostre semplici esperienze, prima teoriche e distaccate, poi penosamente pratiche, ci hanno persuaso a nutrire verso lo Stato un sospetto continuo, che non è agevole eliminare. Lo Stato è sempre stata l'immagine dell'autorità; adesso è il ricordo della tirannia. E se c'è un motivo nello svolgimento del pensiero liberale e democratico che può dirsi dominante, è l'opposizione dichiarata, la lotta incessante e tenace contro il principio d'autorità in tutti i suoi aspetti. I liberali combattevano ogni sistema di imposizioni dall'alto, difendevano la dignità umana e i diritti della persona; e se hanno accettato lo stato come ordinamento giuridico, ciò non è stato che per attuare l'idea della libertà. I socialisti avevano altri motivi per condurre la loro azione contro lo Stato. In effetti, per loro — secondo la parola di Fourier che doveva essere parafrasata in diversi modi, persino dai trattatisti di diritto costituzionale — la società civile non si manteneva che per l'azione continua di una minoranza di servi armati su una maggioranza di servi disarmati. Lo Stato non era che questo strumento d'oppressione.

Sin qui il socialismo poteva presentarsi come un prolungamento del principio liberale. I socialisti potevano coerentemente pensare che, assicurando le condizioni economiche dell'autonomia individuale, accanto a quelle giuridiche, sarebbe cessata qualsiasi forma di oppressione e la persona si sarebbe sviluppata nella sua integrità. Questo portava a disegnare i lineamenti di una nuova società, che sarebbe stata esattamente l'opposto dello Stato: una associazione di liberi produttori, «il self-gouvernement del lavoro». D'altra parte, il disegno non

poteva essere eseguito che attraverso un mutamento sostanziale dei rapporti sociali esistenti, imperfetti e pregiudizievole, che lo Stato (borghese) custodisce, anzi sta lì soltanto per custodire. Operato il mutamento previsto, sembra quasi superfluo dirlo, lo Stato è destinato ad esaurirsi.

Le ambiguità, le oscillazioni, le incertezze cominciano qui; cominciano qui le controversie sul metodo, i mezzi e gli espedienti da porre in opera per agevolare la metamorfosi sociale. Non v'è dubbio che il proponimento sia di compiere una vera e propria rivoluzione. Ma per quali vie, con quali armi? E' vero che il proletariato, chiamato a dirigere le sorti del movimento, si è foggia una arma potente, che è la sua organizzazione politica; ed è anche vero che per organizzarsi e svolgere la sua azione ha fatto propri i metodi dell'educazione democratica. La democrazia è ancora il comune denominatore dei valori politici. La stranezza però è che lo Stato, precisamente quello Stato, di cui si aspetta la fine in atteggiamento messianico, è pur qualcosa che attrae l'attenzione, è pur sempre l'immagine arcaica dell'Autorità. E non v'è soggetto, per umile o ribelle che sia, che non tenti a suo modo di identificarsi con essa. Per di più, la malizia suggerisce l'idea di impadronirsi appunto di quello strumento di oppressione, del comando, per mandare ad effetto più energicamente e senza indugio le riforme necessarie al totale rinnovamento della società. Non si tratta più di costituire entro e contro lo Stato una libera associazione che, sviluppandosi, sostituisca progressivamente il suo proprio ordinamento a quello statale; si tratta soltanto di pervenire al potere politico per la via meno lunga, con tutti i mezzi disponibili.

L'ansia di saltare i gradi intermedi del processo rivoluzionario condusse ad adottare i due principii estremi della violenza e della dittatura. Ma non fu un caso che l'abbandono della via democratica segnasse la crisi del movimento socialista. Se il massimalismo italiano nel periodo 1918-22 fallì completamente i suoi intenti, la esperienza russa, alla quale l'ala comunista aveva già subordinato il suo programma, non ha cessato tuttavia di esercitare una suggestione profonda sugli animi. Lenin aveva dettato la nuova formula: «la dittatura rivoluzionaria del proletariato, nello Stato totalitariamente conquistato». E il problema della rivoluzione socialista non pare che, da allora, sia stato più posto in termini molto diversi. Il socialismo italiano può tradurlo in termini nazionali aggiornati. Assumere tutto il potere politico per violenza di pochi o per volontà della maggioranza? Per entrambe le vie fino a un certo punto, e poi per l'una o l'altra sola secondo l'opportunità. Le ragioni tattiche non devono costituire un ostacolo; diventano regole flessibili, condizionate dalla realtà. Non dimeno la scissura resta.

L'errore è di credere che si possano impiegare due mezzi contrari per conseguire uno stesso fine, senza che il fine ne risulti deformato; che si possa desiderare e ottenere violentemente l'autorità per poi rinunciare pacificamente alle sue prerogative. L'errore è di credere che si possa volere la libertà e non volere contemporaneamente il metodo democratico della libertà. Certo, poco importa che l'attività di governo e l'agitazione non si accordino tra di loro logicamente; ma l'incoerenza si rivela anche come una tattica infelice, che determina la duplice diffidenza di chi aspetta il bianco e di chi il nero. E un'azione politica orientata in questo senso contraddittorio, se da principio serve ad intimidire una gran parte, finisce da ultimo per deludere tutti; perchè non ha altra alternativa che il colpo di stato o la sommossa di piazza. Due operazioni, che creano la dittatura, ma restano il divenire sociale, e rimangono perciò ad uguale distanza dalla rivoluzione.

ATTILIO RICCIO

NOTE DELLA SETTIMANA

E' STATA completata la lista dei ministri e dei sottosegretari che compongono il nuovo ministero di coalizione presieduto da Ferruccio Parri, ed anche in quest'ultima fase le difficoltà non sono state poche (si è parlato ironicamente di mercato delle vacche e dei... vitellini). E' corsa la voce, tra l'altro, di un contrasto tra liberali e democristiani a proposito del Ministero della Pubblica Istruzione e addirittura di un veto opposto dal partito liberale all'ingresso in quel dicastero di un uomo del partito cattolico. Un comunicato ufficiale ha smentito la voce, e qui va esplicitamente riaffermato, contro coloro che amerebbero veder sorgere un urto tra le due grandi formazioni politiche, che come il partito democratico cristiano non pretende restaurare principi confessionali nella nuova vita italiana, così dal canto suo il partito liberale, venuta meno la ragione del contendere, non ha alcuna intenzione di riproporre superati atteggiamenti anticlericali. Siamo anzi convinti che una effettiva collaborazione tra liberali e democristiani che si è già spontaneamente attuata in molte occasioni non potrà se non giovare alla causa della libertà e della democrazia italiana.

I compiti che si presentano davanti al nuovo governo sono immani; dalla ricostruzione alla politica internazionale è tutta una serie di problemi che vanno affrontati e risolti senza perplessità e tentennamenti con lo sforzo concorde di tutti i partiti, pena la definitiva rovina del Paese. Ma due tra essi devono dare l'impronta all'attività governativa: la difesa della libertà e la preparazione della Costituente. Si tratta di aspetti di un unico problema essenziale alla vita italiana che esce inquinata e corrotta, scettica e senza ideali, da un ventennio di dittatura: ed il problema può essere indicato semplicemente come quello della costruzione o ricostruzione della democrazia. Parri ha esplicitamente dichiarato nel primo discorso ufficiale: «La difesa della libertà è canone fondamentale della nostra politica», e i liberali non possono che essergli grati di un'affermazione che è la fondamentale del loro programma.

Purtroppo la situazione italiana resta torbida e preoccupante. Gli arbitrari atti di *giustizia* che possono trovare spiegazione (non giustificazione) nelle regioni settentrionali che hanno sofferto così duramente la tirannide nazifascista, sono dilagati nell'Italia centrale e giù sin nel Mezzogiorno dove dalla Puglia giungono notizie di commissioni di confino che agiscono al servizio di un partito politico, strumento di lotta politica, e di una città (Minervino Murge) dove gruppi di privati pretendono di esercitare pubbliche funzioni e si rivoltano contro i legittimi rappresentanti delle autorità e resistono *armata manu* alle forze italiane ed alleate sopraggiunte per ristabilire l'ordine. E l'unità italiana si spezza e ogni provincia, ogni comune si fa la sua legge, e questa legge è imposta e fatta osservare da faziosi minaccianti con le armi. Una situazione siffatta ha i suoi gravi riflessi anche nel campo internazionale, dove pure in questi ultimi tempi v'è ragione di bene sperare. E' evidente che su questa via non si potrà fare molto cammino, se il Paese mostrerà il volto della fazione violenta, del disordine, dell'arbitrio. Ove sorgesse e si rafforzasse un sentimento di sfiducia verso l'Italia, il nostro avvenire sarebbe grandemente compromesso.

L'altro aspetto del problema è quello della Costituente: per quella parte in cui disordini e violenze sono conseguenze di uno stato anormale di vita democratica, conseguenze cioè della mancanza di un libero e corretto gioco di forze politiche alternantisi al potere sotto il controllo reciproco. Il Governo ha intenzione di far presto: anche in ciò ci trova consenzienti. Ma non si possono non commentare sfavorevolmente alcune dichiarazioni che Pietro Nenni, ministro per la Costituente, ha creduto di dover fare: che cioè il suo compito in quel posto è quello di avviare l'Italia alla Repubblica, giacchè questo è un modo singolare di interpretare la parte che spetta al Governo di coalizione, che è di assicurare la libera manifestazione di tutte le tendenze politiche e di lasciare al popolo italiano la decisione del problema istituzionale. Ciò significa che esso deve preparare gli strumenti necessari perchè il popolo si pronunzi, ma non deve e non può anticipare o pregiudicare la soluzione. Intanto bisogna perfezionare la legge che istituisce la Consulta, estendendola alle regioni liberate da ultimo: il concorso di uomini di ogni parte d'Italia, di rappresentanti di tutti gli interessi e di tutte le tendenze, sarà prezioso per l'opera legislativa che è presupposto della Costituente. Occorre convocarla presto.

LIBERO

IL LIBERISMO

E LA RICERCA SCIENTIFICA

L'attività scientifica e tecnica moderna può coesistere con un'economia di mercato?

I metodi matematici applicati all'analisi dei fenomeni economici hanno già dato la loro precisa ed esauriente risposta con il teorema sulla stabilità degli equilibri economici: «*nel libero mercato ogni equilibrio raggiunto dalla domanda e dall'offerta dei beni economici, dai prezzi, dalle importazioni e dalle esportazioni, dalla bilancia dei pagamenti, ecc. ecc., è stabile*». Il libero mercato rappresenta perciò l'ambiente più vantaggioso per la stabilità ed anche, come vedremo fra breve, per la più favorevole evoluzione della congiuntura economica.

Il teorema invocato risponde ad una generale e profonda veduta di filosofia naturale. In natura, tutti gli stati di equilibrio sono stabili (o indifferenti). Un sistema materiale è in equilibrio *stabile* quando non soltanto sta fermo, ma, spostato che sia dalla sua posizione di equilibrio per effetto di una qualsiasi causa perturbatrice, tende *spontaneamente* a ritornare nella posizione primitiva non appena venga a mancare la causa perturbante. Si osservi, a titolo di esempio, una pallina nel fondo di una ciotola: essa vi sta ferma (in equilibrio) e si tratta di un equilibrio stabile perchè, se si sposta un pochino la pallina e la si abbandona nuovamente a se stessa, essa ritorna spontaneamente, dopo piccole oscillazioni, nella primitiva posizione. Invece, l'equilibrio di un lapis tenuto verticalmente sul tavolo è *instabile*; se per un momento riusciamo a farlo stare in piedi, basterà la più piccola perturbazione per fargli abbandonare definitivamente la sua primitiva posizione.

La stabilità degli equilibri economici nel libero mercato si manifesta attraverso quella elasticità che fa sì che tutti i piccoli urti, deviazioni, perturbazioni determinati dai più svariati fattori vengano, per così dire, automaticamente assorbiti e neutralizzati dal meccanismo economico. Al cessare della causa perturbatrice la congiuntura riprende spontaneamente la sua primitiva fisionomia e col minimo dispendio di energia.

Ma gli economisti matematici sono andati anche più avanti, ed hanno sottoposto ad analisi non un singolo stato di equilibrio soltanto, ma tutta una successione di stati di equilibrio, che rappresentano l'evoluzione nel tempo di un fenomeno economico. Essi hanno dimostrato, — e anche questo teorema risponde ad un principio naturale generale, — che «*nel libero mercato l'evoluzione degli stati economici avviene col minimo dispendio di energia (minima perdita per la collettività) e col maggior vantaggio (collettivo) possibile*». Dunque, anche dal punto di vista dell'evoluzione e della trasformazione del meccanismo economico, il libero mercato è l'ambiente più vantaggioso.

Elasticità, adattabilità, alto rendimento nelle trasformazioni, automatismo, sono i principali attributi del libero mercato. Così stando le cose, sembra impresa ardua il contendere al liberismo economico la palma della «verità». Eppure sta di fatto che, ovunque, i sistemi economici stanno seguendo, — in un modo o nell'altro, più o meno rapidamente, — una linea evolutiva che li allontana dal liberismo per condurli verso sistemi di economia pianificata. Questa tendenza ha cominciato a manifestarsi moderatamente in un primo tempo col ben noto processo della concentrazione delle grandi industrie, ma ha poi preso deciso vigore allorché scopi politici e bellici hanno indotto gli stati ad assumere la direzione anche dell'azione economica. Quale è allora il giudizio che, di fronte a tale deviazione dalla «retta via», dobbiamo noi dare sulle tendenze dell'economia moderna?

Dobbiamo, — in accordo coi risultati dell'economia scientifica, — condannare tale deviazione come un fatale errore di uomini, ed auspicare e sforzarci di ottenere un ritorno sulla strada maestra del liberismo, oppure dobbiamo ricercare se, piuttosto, non si riveli nel fondo una qualche tendenza necessaria verso le nuove forme economiche, per la presenza di qualche fattore sfuggito alla nostra analisi anteriore? Uno di questi fattori a noi sembra di poter ravvisare nel contributo che scienza e tecnica moderna danno alla vita economica.

A tutti è ben noto il contributo che scienza e tecnica hanno dato nel secolo scorso al progresso economico e sociale. L'800 è stato il secolo delle «invenzioni»; nuovi ritrovati e perfezionamenti tecnici, — anche essi, si può ben dire, in libera concorrenza, — si incalzavano e si superavano in una gara che aveva un solo traguardo: aumentare e perfezionare la produzione dei beni economici. Ogni qualvolta un nuovo ritrovato o un perfezionamento si presentava alla ribalta della vita industriale, il sistema economico ne riceveva un urto più o meno forte, ma che per la sua elasticità costituzionale poteva non soltanto incassare col minimo danno, ma addirittura trasformarne l'effetto in un utile maggiore. Queste straordinarie possibilità del libero mercato erano rese possibili dalla sua intima costituzione, e anche dal modo di manifestarsi del fattore tecnico. L'invenzione e il perfezionamento tecnico costituivano il frutto della ricerca di individui isolati o di piccoli laboratori, si manifestavano perciò anche essi in «libera concorrenza», ubbidivano anche essi alla legge della domanda e dell'offerta nel senso che gli inventori, liberi e dispersi in tutto l'ambiente, erano in grado di sentire le minime richieste del mercato e di orientare le loro ricerche nelle più svariate direzioni e a loro rischio e pericolo. L'elemento tecnico poteva paragonarsi ad un lievito pervadente in maniera capillare tutta la massa dell'attività economica; ubbidiva alle leggi del libero mercato e con le altre forze economiche poteva coesistere e coordinarsi senza attriti e con vantaggio.

Il quadro è oggi ben diverso. Il libero ed isolato inventore, il piccolo laboratorio, hanno fatto il tempo loro. La ricerca scientifica e tecnica si fa oggi *quasi esclusivamente* in grandi e costosissimi laboratori, ove legioni di ricercatori lavorano con metodo e secondo direttive ben coordinate. La ricerca scientifica e tecnica va «pianificandosi» e non potrebbe, del resto, oggi seguire altro indirizzo; e non già perchè sia venuto meno nell'individuo lo spirito di iniziativa e di indipendenza, ma per la accresciuta difficoltà del compito che lo scienziato deve affrontare, che richiede mezzi cospicui e metodo. I pionieri dell'aeronautica potevano ben sperimentare da soli con pochi mezzi di fortuna, ma il progresso aeronautico moderno è legato alla esistenza di imponenti laboratori, di gallerie aerodinamiche, di sezioni di calcolo, ecc. ecc., che sorpassano le possibilità di uno o di pochi individui.

Come potrebbe l'attività scientifica e tecnica moderna coesistere con un libero mercato? Non è quella una forza che non ubbidisce più alle leggi di questo? Non è privo di significato il fatto che i maggiori laboratori di ricerca sono attrezzati e mantenuti dalla grande industria, la quale a sua volta trae da essi la linfa vitale per la sua esistenza. La grande industria tende all'economia pianificata, così come il grande laboratorio scientifico tende alla ricerca coordinata e metodica. Essi segnano un'evoluzione parallela la cui necessità può essere messa in dubbio dal liberista per quanto riguarda il lato economico, ma non già per il lato scientifico e tecnico. La presenza di questo fattore tecnico-scientifico deve farci oggi riflettere se nella tendenza dell'economia moderna ad allontanarsi dalle forme liberiste non vi sia una *necessità* anziché un errore fatale.

MASSIMO CIMINO

NUOVO MONDO

I "Comités d'entreprise", sono la premessa per una modificazione dei rapporti tra capitale e lavoro

IN una nostra precedente nota abbiamo delineato la natura, le attribuzioni e il funzionamento dei Comitati Misti di Produzione in Inghilterra (*Joint Production Committees*). Esperienze consimili sono state tentate anche in altri paesi: negli Stati Uniti, nel Canada, in Australia, in Russia; e da per tutto con lo stesso scopo: di associare maggiormente i lavoratori alla vita della fabbrica e di accrescere, quindi, il ritmo della produzione. Un decreto apparso sul *Journal Officiel* del 23 febbraio 1945 ha istituito, come è noto, i *Comités d'entreprise* anche in Francia.

Per quel che concerne la Francia si tratta attraverso i *Comités d'entreprise* di una rivendicazione cui le masse operaie aspiravano già da diverso tempo. Durante il periodo dell'occupazione nazista tra le altre riforme da adottarsi allorché fosse stata riconquistata la libertà e l'indipendenza, il programma d'azione della Resistenza insisteva anche «sul diritto d'accesso, nel quadro della impresa, alle funzioni di direzione e d'amministrazione per tutti gli operai che posseggono le qualità necessarie e sulla partecipazione dei lavoratori alla direzione della economia». Nella dichiarazione preliminare al decreto del 23 febbraio 1945 si ricorda appunto che: «Il grande movimento popolare, che ha liberato la Francia dal nemico, non è stato soltanto un movimento di liberazione nazionale, ma anche un movimento di liberazione sociale». Nonostante, però, le aspirazioni ed i desideri delle masse operaie, la resistenza delle classi padronali è stata assai tenace: a differenza che in Inghilterra dove i *Joint Production Committees* sono sorti per volontà di tutte e due le parti, dei lavoratori ossia e dei datori di lavoro, qui si è dovuto ricorrere, per venire finalmente a capo dei diversi ostacoli ed impedimenti, ad un provvedimento d'autorità. Nell'Isola, inoltre, nessuna disposizione di legge fa obbligo a questa o a quell'altra fabbrica di istituire Comitati di Produzione e tutto è lasciato alla volontà delle parti; in Francia, al contrario, sono tassativamente indicate le imprese nelle quali dovranno essere creati i nuovi organismi (le imprese industriali o commerciali di una certa importanza, che impieghino ossia almeno 100 salariati. Nel caso delle imprese più piccole si è temuto evidentemente che un cambiamento troppo brusco nella loro struttura compromettesse nel presente momento quella ripresa economica che interessa, al massimo grado tutta la Nazione). Il fatto di essere stati costretti a ricorrere ad una misura coattiva, e soprattutto la vivace resistenza dei ceti padronali, hanno ispirato a diversi osservatori alcuni dubbi sulla vitalità ed efficienza dell'esperimento francese.

La sfera d'azione dei *Comités d'entreprise* è assai vasta, più ampia che quella degli altri Comitati Misti negli altri paesi esteri. Se nel campo della produzione, il Comitato ha funzioni pressoché analoghe a quelle ad esempio del *Joint Production Committees* (suggerisce, cioè, tutti quei provvedimenti intesi a migliorare la produzione) in altri settori le sue possibilità sono maggiori. Così il Comitato (art. 2 della legge) ha il compito di cooperare con la direzione al miglioramento delle condizioni collettive del lavoro e della vita del personale, — fatta eccezione di quel che riguarda tutte le questioni relative ai salari, questioni che rimangono di competenza dei sindacati (l'attribuzione di tale materia ai Comitati li avrebbe tramutati in organismi di discordia, anziché di unione). E' affidata al Comitato, sull'esempio delle *Company*

Unions americane, la gestione di tutte le opere sociali che esistono nella fabbrica: una relazione ufficiale, che abbiamo sott'occhi, avverte esplicitamente che si è voluto in tal modo togliere ogni traccia di paternalismo e riconoscere, insieme, che appartiene ai beneficiari delle opere sociali il diritto di assicurarsi il funzionamento degli organismi che sono stati creati per loro.

Ma la principale novità nell'esperimento francese consiste nell'aver riconosciuto al Comitato attribuzioni anche nel campo economico e finanziario. Anzitutto si fa obbligo al capo dell'impresa di presentare al Comitato per lo meno una volta l'anno una esposizione di assieme sulla situazione e l'attività dell'impresa, e sui progetti per il futuro esercizio. In altre parole il Comitato dovrà essere informato di tutte le questioni che riguardano la organizzazione, la gestione e l'attività generale dell'impresa. Poiché il Comitato si riunisce almeno una volta al mese, nelle riunioni mensili potranno essere richieste le successive delucidazioni e spiegazioni che interessano i delegati dei lavoratori. Ma c'è di più: nelle società anonime la direzione deve comunicare al Comitato, prima della presentazione all'assemblea generale degli azionisti, il conto dei profitti e delle perdite, il bilancio annuale ed il rapporto dei sindaci, e tutti gli altri documenti che saranno sottoposti all'assemblea generale. Il Comitato può richiedere nelle riunioni dedicate all'esame di questi documenti l'intervento dei sindaci perché forniscano più dettagliate notizie; è prevista, inoltre, la assistenza di un esperto contabile di gradimento del Comitato. Per il momento tutto si riduce, però, a delle osservazioni che vengono trasmesse all'assemblea degli azionisti, la quale non è vincolata nella sua azione dalle osservazioni fatte. Ma una volta messi su questa strada c'è da prevedere una essenziale modifica, e a scadenza non troppo lontana, nel regime delle società anonime: poiché di fatto il Comitato esercita un controllo simile a quello dell'Assemblea, è assai probabile che in un periodo più o meno breve di tempo, tale sindacato per ora non vincolativo si vada tramutando in un controllo legalmente riconosciuto. I rapporti tra capitale e lavoro potrebbero subire in conseguenza nell'interno della società anonima una sostanziale modificazione.

Costante è stata la preoccupazione di salvaguardare l'autorità della direzione dell'impresa che continua ad essere sovrana ed autonoma. Il capo dell'impresa mantiene intatti i suoi poteri di direzione; si tratta soltanto di attuare attraverso tutti i provvedimenti che abbiamo sin qui detto una maggiore cooperazione fra di esso ed il suo personale. Il capo dell'impresa presiede le riunioni del Comitato; e tutte le proposte avanzate dai lavoratori hanno il carattere di suggerimenti e consigli.

I delegati dei salariati vengono scelti con sistema elettivo su un elenco formato dalle grandi organizzazioni sindacali: si è voluto per tal modo mettere d'accordo il principio della libera elezione con quello della designazione.

Diverse disposizioni della nuova legge non hanno soddisfatto i lavoratori: soprattutto il fatto che i membri del Comitato (art. 4) sono obbligati al segreto per tutte le notizie di carattere confidenziale di cui essi possono essere venuti a conoscenza durante l'esercizio delle loro funzioni. Si è visto in tale divieto un tentativo inteso a stroncare ogni possibile azione dei salariati.

Comunque, quali siano gli errori ed inconvenienti particolari, l'esperimento risulta assai interessante. Il punto di arrivo, a cui si mira, deve evidentemente condurre a una riforma dei rapporti tra capitale e lavoro, e ad una sostanziale modificazione della struttura economica e sociale del paese. Anche se il cammino da percorrersi è ancora lungo ed aspro, le premesse appaiono già poste.

G. G.

CARATTERE DI LENIN

PETROBURGO, «la città grigio-ferrea, dove sono il vento e la mareggiata, la pioggia e la nebbia» (secondo i versi del più grande dei simbolisti russi, Alessandro Blok), metropoli splendente di luce all'orlo della steppa battuta dai venti del nord, città raffinata e quasi «artificiale», dopo aver sconfitto l'antica metropoli, Mosca, era divenuta ai primi del Novecento il centro della *intelligenza* russa e della vita politica.

A Pietroburgo i socialisti rivoluzionari, discepoli di idee razionaliste e sociali provenienti dall'Occidente, facevano esplodere tra le nebbie autunnali e le burrasche invernali di neve le loro bombe: nella loro organizzazione clandestina del sottosuolo, nell'ardore delle giovanette che preparavano gli esplosivi, nella predicazione appassionata ed ingenua, nel sacrificio continuo della vita, avevano creato anche loro un movimento inconfondibilmente russo, una nuova tradizione nazionale, un mondo di passioni e di pensieri, di utopie e di azioni che nessun altro paese europeo aveva conosciuto. A due passi da un'economia ancora paternalistica e primitiva, all'orlo di una pianura infinita appena permeata dalla civiltà, Pietroburgo aveva creato i suoi imponenti e modernissimi centri industriali, aveva conosciuto i suoi grandi scioperi, le barricate (vagamente riecheggianti sogni ottocenteschi e non realizzati di libertà), la stampa marxista, l'*intelligenza* rivoluzionaria. Era divenuta, in breve, il centro della rivoluzione: poi, in pochi mesi di gioia e di sangue, di speranze e di illusioni, di canti ribelli e di crudeli vendette, Pietroburgo era diventata Leningrado, il faro della rivoluzione mondiale.

«Amiamo tutto: il calore dei numeri freddi — e il dono delle visioni divine; — tutto comprendiamo: e l'acuto spirito gallico — e il tenebroso genio germanico». Con queste parole Alessandro Blok aveva voluto sintetizzare (vera «Cassandra» della grande burrasca) che si avvicinava, i tratti salienti dello spirito russo. Egli aveva altresì voluto caratterizzare quell'attitudine tipicamente russa a creare un'inconfondibile, nuova originalità da idee, spunti, aspirazioni, presi da altri paesi. Il fondatore del marxismo russo, Plechénov, aveva visto la causa della permanenza del regime zarista proprio nel fatto che le masse erano ancora troppo vicine a forme asiatiche di vita, mentre l'organizzazione tecnica dello Stato (compresa la polizia) era quanto mai moderna e progredita. D'altro lato l'originalità ed il fascino della cultura russa consistono proprio in quella coesistenza di asiatico e di europeo, di primitivo e di moderno, d'ingenuo e di raffinato che il Plechénov, su un piano più limitato e pratico, deplorava a ragion veduta. Questa «originalità russa» si ritrova, crediamo, pienamente in Lenin. Non basta, insomma, così ci sembra, studiarlo come discepolo e in certo qual modo continuatore di Marx, come propagatore in Russia di idee politiche e sociali formatesi nell'Occidente. Bisogna intendere l'ardore e l'accento inconfondibilmente russi della sua predicazione: altrimenti non capiremo mai come certe idee, non realizzate nel loro «naturale» clima di Berlino, Parigi e Londra trovassero la loro realizzazione in Russia.

La figura di Lenin ci appare, fondamentalmente, in un duplice aspetto. Da un lato egli sottolinea le tendenze antidemocratiche ed antisentimentali di Marx: è lontano, per la generazione a cui appartiene e per il paese che gli ha dato i natali, anche a quei vaghi ricordi dell'89 e del '48 che ritroviamo nella figura e negli scritti di Marx. «Illusioni parlamentari», «sogni democratici» bastano a Lenin per qualificare un uomo tra le categorie dei «piccoli borghesi». Il termine *piccolo borghese* ritorna di continuo, in modo quasi ossessionante nei suoi

scritti: contro il piccolo borghese ed il suo modo di vedere e di pensare vengono lanciati i sarcasmi ed i più duri anatemi di Lenin, che sono poi gli anatemi di chi è convinto di combattere contro il sommo male in nome di un sommo bene che è in suo possesso. La soluzione delle lotte di classe è una soluzione di forza; la parola «libertà» viene usata dai ceti privilegiati per ingannare le masse e specialmente gl'intellettuali. E' questo il Lenin che combatte il socialismo «romantico» dei *narodniki* (populisti) e dei socialisti rivoluzionari, che vuole tagliare ogni cordone ombelicale che lega il socialismo ai principi del 1798 ed alla democrazia. Il fratello di Lenin che lasciò in età giovanile la vita quale populista rivoluzionario e Lenin, il teorico del marxismo sono dunque, sotto questo aspetto, due mondi diversi e opposti. Ma sono invece due mondi abbastanza vicini quando si consideri la vita di Lenin, della sua compagna (la Krupskaja), dei suoi seguaci. Nella vita di Lenin c'è infatti il dogmatico fanatismo e anche l'altruismo assoluto di uno spirito fondamentalmente religioso (pure se si proclamava ateo). Lenin ed i suoi discepoli sono davvero i continuatori di quel giovane nichilista che nel suo diario si tormentava per aver danzato, mentre il popolo soffriva e pativa la fame. Sembrerebbe, nella vita di Lenin, che manchi ogni interesse personale, ogni passatempo, ogni spunto di egoismo individuale, sia pure attenuato. Dal circolo di cultura per gli operai, alla stamperia clandestina, all'esilio, alla prigione, tutta la vita è spesa in funzione di un'idea alla quale crede fanaticamente, alla quale è sacrificata ogni ora. Più che di spirito religioso, si potrebbe, in un certo senso, parlare di santità, magari di una forma laica di santità.

Nella storia della Russia rivoluzionaria Lenin appare come il grande fiancheggiatore e continuatore di Plechénov nella lotta contro i *narodniki*. Egli lotta instancabilmente contro i fautori del «collettivismo precapitalistico» rappresentato dal *mir*, contro l'idealizzazione romantica e «piccolo borghese» dell'artigianato e della «industria casareccia». Al mondo di un socialismo sentimentale, che dimenticava il processo avanzato di europeizzazione in cui si trovava ormai la Russia, Lenin contrappone una futura Russia moderna, industrializzata, elettrificata. Non si sbaglia affermando che l'idea della Russia futura era per Lenin l'ideale di una Russia americanizzata: ma era un americanismo sentito con una passionalità ed un «contenutismo» sociale inconfondibilmente russi. La passione classista prevaleva sul tecnicismo. I più intelligenti liberali russi combattevano in fondo — sia pure con scopi diversi — la stessa battaglia contro un mondo pittoresco e «precapitalistico», contro un torpore agrario poggiante sulla «vita semplice», contro echi settecenteschi e folkloristici, contro una concezione di quiete mezza fatta di spirito bizantino e mezza di utopismo umanitario gonfio e nebuloso.

L'altra grande battaglia di Lenin, sul piano europeo e mondiale, la battaglia contro il «capitale di monopolio» (contro i monopoli capitalistici insomma, succeduti al «capitalismo libero») è pure una battaglia che avevano combattuto i liberali più coscienti, avversari di ricchezze provenienti da protezioni, monopoli e privilegi, in netto contrasto con ogni effettivo spirito di concorrenza e di libertà. Lenin combatté e vinse questa battaglia, peraltro con uno spirito o con degli scopi ben diversi da quelli dei liberali.

L'originalità dello sviluppo russo, come abbiamo infatti accennato in un precedente articolo, aveva portato come conseguenza la debolezza e la gracilità delle forze liberali e democratiche, poggianti sul valore dell'individualità umana. In un paese dove il «problema sociale» aveva sempre messo in ombra il problema della libertà, in un paese dove l'industria era sorta quasi interamente per ordinazioni statali, in un paese che non aveva conosciuto moderne riforme religiose né spunti di vita par-

lamentare o serie iniziative economiche dal basso, la rivoluzione autoritaria e collettivista, mirante ad una grande industria gestita dallo Stato e ad un'agricoltura socializzata era, evidentemente la rivoluzione che aveva la maggiore possibilità di riuscita e la massima capacità di realizzare forme tecnicamente « moderne » di organizzazione sociale.

Ben diverso ci appare invece lo sviluppo dell'Occidente e quindi l'applicabilità all'Occidente delle dottrine leniniane. Le forze liberali e democratiche vi rappresentano davvero una grande e gloriosa tradizione « progressista ». Soltanto un socialismo democratico, legalitario, evoluzionistico, rispettoso della personalità umana è in grado di fiancheggiare con efficacia e di approfondire la tradizione progressista della democrazia, assicurando in tal modo anche la pace tra Oriente ed Occidente.

WOLF GIUSTI

IL NAZIONALISMO IN AMORE

Si deve ancora scrivere il capitolo di storia che illustri le conseguenze di questa guerra sulle relazioni fra donne e uomini di popoli diversi che si sono incontrati in questi anni come nemici, come alleati o cobelligeranti. E' troppo presto scriverlo adesso, lo capisco. C'è ancora da studiare il grande fatto dell'incontro di americani, inglesi, francesi e russi con le donne tedesche, e questo incontro è d'altra parte ritardato e ostacolato, a quanto so, dalla legislazione dei comandi militari in materia di « fraternizzazione » (giorni or sono, come ho letto, dal divieto assoluto di fraternizzare con la popolazione tedesca si era già arrivati al permesso di fraternizzare con i bambini dei due sessi di età inferiore agli otto anni. E' un progresso, ma si è ancora lontani da quello che costituisce il centro del mio argomento). In attesa che siano raccolte tutte le notizie necessarie, mi sembra in ogni modo che sarebbe utile cominciare a portare i primi contributi a questo studio che giudico fondamentale per lo stabilimento di nuove relazioni fra i popoli.

In Italia è accaduto che quando gli alleati giunsero a Roma, contenti di trovarsi finalmente in una vera città dopo un così lungo itinerario fra le macerie, furono lieti di vedersi attorno tante donne, forse non tutte belle ma quasi tutte agghindate e eleganti. (E' noto che già prima della guerra i professori di statistica avevano accertato che la donna italiana spendeva per la toletta personale molto di più, in proporzione del suo bilancio, della donna francese, tedesca o inglese). Vedendo perciò belle anche le brutte, le corteggiarono tutte (impiegarono anzi un certo tempo a imparare quelle distinzioni di categorie che è opportuno conoscere quando si ha fretta. Ci furono pertanto molti equivoci. Una signora di mezza età, molto distinta e molto seria, fu gentilmente fermata da un soldato che le domandò: — Tu, puttana? La signora si mise a urlare credendo che si trattasse d'un insulto, mentre non era che la richiesta d'una informazione. Il soldato difatti si ritirò scusandosi). Ma insieme con le manifestazioni d'entusiasmo s'ebbero anche, specialmente da parte degli inglesi, alcune espressioni di recriminazione per il fatto che in Italia, in un paese vinto, le donne si permettersero il lusso d'apparire ancora molto curate, ben vestite, laddove in Inghilterra (quattro milioni e mezzo di donne mobilitate) non pensavano da un pezzo che a lavorare per la difesa del paese, e da un pezzo non sapevano più che cosa fosse un bel vestito o un paio di calze di seta. Infatti i militari inglesi — come ha notato Lidia Locatelli che ha studiato la questione con molta competenza e delle cui osservazioni ora mi valgo — si affrettarono ai negozi che esponevano calze di seta e le comprarono per mandarle in Inghilterra.

Sembra del resto che nella storia contemporanea le calze di seta abbiano un valore simbolico di eccezionale importanza. Due scrittori sovietici, Panteleimon Romanov e Ilja Ehrenburg, hanno scritto sull'argomento due romanzi fondamentali per la conoscenza non solo della letteratura proletaria ma anche di un certo modo d'interpretare la vita. Il Romanov ha scritto (il libro è intitolato *Tre paia di calze di seta*) che un regista americano giunto in Russia pronunciò questa offensiva sentenza: « La donna russa si può comprare con tre paia di calze di seta ». Tre paia di calze di seta rappresentavano in Italia alla data del romanzo (1934) il valore di circa quarantacinque lire sicché l'offesa era tanto più grave in ragione dell'irrisoria tariffa (oggi varrebbero dalle tremila alle seimila lire che, la morale a parte, è un prezzo discreto per una donna disposta a vendersi). Viceversa il romanzo finiva nobilmente con il suicidio dell'eroina che, andata incontro all'americano con illusioni d'arte e d'amore, s'era vista rimandare a casa con tre paia di calze di seta, e non aveva saputo sopravvivere all'affronto che in lei colpiva la dignità di tutte le donne sovietiche. Nel romanzo dell'Ehrenburg — *Senza riprender fiato* — il problema centrale è ancora quello — non ancora risolto dal secondo piano quinquennale — delle calze di seta. Fra gli altri personaggi c'è difatti una giovane operaia che una sera si reca a un circolo dove convergono marinai inglesi. La ragazza balla, il suo compagno inglese è giovane e gentile. Lei sogna: — Forse è un comunista. Uscendo dal circolo, illusioni e sospiri. Ma sulla soglia di casa il marinaio cava di tasca un pacchetto che contiene delle calze di seta e chiede: — Vieni? La ragazza fugge, si butta sul suo letto piangendo, e offesa mugola: — Scoppierà pure anche da loro, un giorno, la rivoluzione! (E ciò non è, nelle intenzioni dell'autore, una maledizione; è un augurio, invece, per l'avvento di una migliore umanità, anche se priva di calze di seta).

I militari anglo-americani, accorgendosi dunque che le donne italiane possedevano ancora qualche paio di calze di seta, avrebbero dovuto disperare della possibilità di corromperle, ma si avvidero presto che esistevano altri mezzi, tanto più che non era poi detto che le donne che avevano delle calze di seta avessero altresì di che mangiare a sufficienza tutti i giorni. Io non so dire se in questa materia sia possibile fare una graduatoria della onorabilità dei mezzi impiegati per conquistare le donne; so però che i militari alleati si presentarono alle nostre come possessori e portatori di cibarie, dalle essenziali (corned-beef in scatolette) alle voluttuarie (caramelle). Non mi sento, però, di condannare quelle povere ragazze — molte sono brutte, per di più — che si dedicano con tanta abnegazione a tenere compagnia ai militari di passaggio, e disapprovo la polizia che ogni tanto dimostra contro di loro tutto l'impegno che le è consueto ogni qual volta l'impresa è agevole. Così la squadra del buon costume fa periodiche razzie nei luoghi di convegno; entra in case private e vi sorprende donne che si intrattengono con uomini: e le arresta in questi casi con tale zelo stupido e arbitrario che c'è da chiedere se non voglia tutelare gli interessi delle case fiscalmente autorizzate a quel commercio. (A proposito: i primi giorni, quelle case sono state prese d'assalto con tanto impeto che all'ingresso di una più non bastando il servizio d'ordine della M. P., fu necessario murare l'uscio sulla strada).

Non tutte le relazioni, d'altra parte, ebbero questo carattere improvvisato e transitorio. Alcuni vollero sposarsi. La procedura in tale caso non è semplice, perché bisogna fare una domanda e presentare documenti dai quali risulti per esempio che la ragazza desiderata non è stata segretario del partito fascista né moschettiere di Mussolini. Ma anche in queste condizioni restano ancora da superare molti ostacoli. Il cappellano del reparto cui

appartiene il fidanzato insinua molte difficoltà sentimentali e psicologiche. Comincia a dargli il suggerimento vigliacco di prendersi come vuole i suoi divertimenti senza impegnarsi per la vita (« Per dirla in parole povere, un bicchiere di vino in qualunque cascinalo è meglio di niente, ma non è da preferire a un mezzo litro di birra all'osteria del tuo paese. Cerca di guardare la cosa da questo punto di vista »: è una frase tolta dalla lettera circolare che il cappellano militare consegna a quanti del suo reparto facciano domanda di sposare una ragazza italiana. La media delle domande è di due o tre per settimana, con tendenza all'aumento). Poi calunnia le ragazze italiane facendo inconse professioni di razzismo: « La ragazza che desideri sposare probabilmente è giovane e carina. Ti hanno mai detto come le donne mediterranee invecchiano presto? Quando la tua ragazza avrà trent'anni potrà sembrare tua madre. Se non credi alle mie parole, fatti mostrare qualche donna italiana sui trentacinque anni ». Poi c'è un patetico invito, molto gentile per il vero, a pensare alle ragazze che sono rimaste in Inghilterra; molto gentile, ma alla fine si sente il tono delle promesse del mezzano: « Confesso di essere rimasto male per il fatto che tu non abbia scelto per moglie una ragazza inglese. Ne conosco parecchie simpaticissime. Ne conoscerai anche tu. Ma ti posso dire che durante la tua assenza qualcuna di quelle ragazzette che andavano a scuola al tempo in cui lasciasti l'Inghilterra sono diventate delle signorine assai carine. Penso che potresti perdere un'occasione.

La circolare provocò un'indignazione che trapare dalle risposte di taluni militari. Uno di questi scrisse all'anonimo autore: « Siete forse del parere che l'amore, come il telefono, debba essere nazionalizzato? Mi sbagliero, ma ho l'impressione che cerchiate d'ingannare i militari o che abbiate confuso gli italiani con qualche tribù africana. Vi conviene quindi tener presente che le ragazze italiane in generale hanno la pelle bianca, due gambe, e non si costruiscono il ricovero notturno fra i rami degli alberi. Inoltre esse, di solito, non avvizziscono a trent'anni. Ve ne sono, s'intende, che invecchiano presto, come succede d'altronde ad alcune ragazze inglesi ». Sfrondata da tutte le frasi amene e dai concetti accessori, la questione mi sembra esattamente prospettata nell'obiezione dell'autore di questa lettera (che fu pubblicata dal *Daily Mail* il 27 di febbraio): dobbiamo nazionalizzare l'amore come i servizi pubblici? Di questo avviso mi sembra che siano purtroppo, al pari dei nostri malviventi tosatori di ragazze accompagnate da militari stranieri, molti governi democratici di oggi. Un « diario minimo » di Sandro De Feo narrava tempo addietro le orribili peripezie di certi coniugi Smith — lei russa e lui inglese —; dalla Svizzera arriva la notizia che i militari francesi già internati in Germania non potranno tornare in patria accompagnati dalle mogli tedesche che avessero sposato; dalla Grecia si informa che le donne tedesche e di altri paesi condotte in Grecia come mogli dai lavoratori e dagli ostaggi che rimpatriano sono internate in campi di concentramento (ce ne sono già 1500, tedesche, austriache e ungheresi, e da alcuni si chiede che vengano addirittura rimpatriate con foglio di via obbligatorio); in Jugoslavia le mogli degli italiani sono fornite d'un passaporto che con la dicitura « senza ritorno perchè moglie di cittadino italiano » le obbliga a varcare le frontiere verso il paese d'origine.

Lo so, le guerre vanno a finire sempre a rovescio. Sono i vinti che vincono, e i vincitori si contagiano del malanno dei vinti. Vedete infatti che cosa fanno: hanno schiacciato il nazionalismo, hanno maledetto il razzismo, hanno sconvolto tutto il mondo per cercare di stroncarlo, ed ora innaffiano la pianticella del nazionalismo in amore.

VITTORIO CORRESIO

DIARIO MINIMO

Euthanasia - Bagno nel passato

Oggi è facile, o almeno si ha l'illusione che sia facile, mettere a tacere l'avversario chiamandolo fascista o nazista o qualificando di fasciste e naziste le sue azioni e parole. Crescendo ogni giorno nelle menti larghe e ben bilanciate il fastidio di tali procedimenti, e crescendo quindi l'autorità dell'opinione che chiede di sottrarre all'intolleranza e ai pregiudizi nominalisti la discussione dei più vitali problemi di questa nostra età di ferro, si corre tuttavia il rischio di cadere in un errore opposto e non meno grave. Per cui vi capita di sentir dire da persone che si credono di mente larga ma che sono soltanto di mente debole: non formalizziamoci troppo sul fatto che quella istituzione o quel metodo furono già adottati dai regimi fascisti, e se sono buoni adottiamoli anche noi, senza preconcetti. Di questo passo e in odio ai pregiudizi nominalisti, perchè non studiare i limiti nei quali adottare in democrazia i campi di concentramento, i forni crematori e la sterilizzazione?

Per quanto riguarda la sterilizzazione e l'euthanasia il vescovo di Birmingham in una recente conferenza ne ha propugnato, sia pure entro certi limiti, l'adozione e la legiferazione e si è poi lamentato allorchè un altro uomo di chiesa ha insinuato che la proposta puzzava di nazismo. Che c'entra il nazismo? — così replica il vescovo — le mie considerazioni in favore della sterilizzazione e dell'euthanasia sono basate su fatti e dati scientifici, e di sterilizzazione e di euthanasia si parlava molto prima che si parlasse di nazismo. Se ne parlava certo, ma sono stati i nazisti col loro rozzo e feroce biologismo e naturalismo, ad applicarle su vasta scala e come strumenti di una politica razziale di stato. E poichè il nazismo sarà stato pure qualcosa in concreto, oltre ad essere stato in linea teorica illibertà, intolleranza, Cru-deltà, ed è stato infatti, in concreto, controllo sull'opinione, sulla stampa, partito unico, campi di concentramento, forni crematori, sterilizzazione, euthanasia, non si vede perchè dovrebbe essere illecito qualificare di nazista la pratica di tali delizie.

Non che la morte procurata dalla pietà dei parenti a un malato che non potrà più guarire e che è tormentato da sofferenze atroci sia un atto nazista, ma è nazista la pietà ufficiale, l'indiscriminante pietà di stato e legale. Ed è certamente deprecabile che si abusi per scopi di polemica generica delle parole nazismo, fascismo ecc., ma a proposito di istituti, di pratiche di metodi che concretamente e storicamente si identificano con quei regimi l'uso di tali parole è più che legittimo.

La storia affonda ogni giorno più i suoi robusti artigli nella Russia dei soviet. La polemica col passato e con la storia, fortissima e acerbissima nei primi anni si fa sempre più blanda e discriminante. Autocrati, generali, poeti della Santa Russia entrano a uno a uno nel Pantheon della Russia bolscevica.

Ora è la volta di una famosa istituzione zarista, la Accademia Russa delle Scienze di cui si celebra quest'anno il 220° anniversario. In riconoscenza del debito che l'Accademia Russa delle Scienze ha verso la Royal Society sono stati invitati alle feste celebrative una ventina di scienziati inglesi, con nomi grossi così: Sir Charles Darwin, Sir Harold Spencer, Dr. Julian Huxley nipoti dei grand'uomini dello stesso nome. E che nomi, che memorie e che gran bagno nel passato farà la scienza sovietica in questi giorni.

SANDRO DE FEO

POLITICA E RELIGIONE

Non si può essere nello stesso tempo adoratori della Verità e sacerdoti della politica

S E fare politica (farla bene, voglio dire) è cosa difficile, non lo è meno il parlarne. Le difficoltà sorgono non tanto da una complessità — direi — tecnica, come può essere nel parlare della logica aristotelica o hegeliana, quanto dalla sovrabbondanza di luoghi comuni e *idola* che impediscono la netta impostazione dei problemi politici, che sono problemi storici e sul terreno della storicità vanno trattati. Chi ha cercato di impadronirsi di un sistema di concetti politici fondamentali senza i quali non è possibile far storiografia, chi ha tentato — muovendosi attraverso storici e politici — di formarsi una cultura politica disinteressata non può che sentire avvillimento e dolore di fronte allo sbandieramento di errori che si fa da chi non ha pensato all'aggiornamento del suo pensiero e, soprattutto, per essere vissuto in età di intolleranza e di sfrenata polemica politico-sentimentale non politico-concettuale, difetta di quelle capacità di critica senza le quali il pensiero politico naufraga o nelle nebulosità del misticismo o si lascia travolgere dal gorgo impetuoso di un folle prammatismo o si arena tra gli scogli dello scetticismo.

Il pericolo più grave al retto pensare politico è quello di confondere politica e religione. E' triste vedere giovani antifascisti esprimersi col linguaggio teologico che qualcuno con diletantismo pericoloso divulga colorandolo del fascino delle cose sublimi. Ma la politica non ha nulla di sublime. Si parla di un partito politico come di una religione: *religio*, dicono alcuni dimentichi che nel buon latino *religio* significa piuttosto superstizione — *Tantum religio potuit suadere malorum* — e nel cattivo latino *ordini religiosi*: del resto ponendosi come superstizioni o come confraternite i partiti politici finiscono nel fanatismo. La religione come la filosofia — senza stare qui a discutere del posto che loro compete nella vita dello spirito — debbono essere tenute lontane dalla politica che è lotta di partiti. Se i giovani italiani non fossero stati imbarbariti dal fascismo che potenziò la nostra retorica politica (non voglio dire con questo che si stia meglio all'Estero: l'errore è internazionale) saprebbero discernere la differenza tra l'ideale e l'ideologia. Se avessero meditato, con cuore non turbato da retorica ma non chiuso al fascino della vera grandezza morale, su qualche vita di santo e con mente politica su qualche vita di uomo politico avrebbero visto l'irriducibile abisso che separa teologia e politica e i loro concetti e i loro frasari. Giuseppe Mazzini sembra stare incerto tra le due tendenze; ma Mazzini politico, triumviro o organizzatore di moti è un educatore, un apostolo (lo si chiami pure così) la cui efficacia educativa all'Ideale è sempre immensa: invano però si chiederebbe la stessa efficacia al suo pensiero. Non si può essere nello stesso tempo adoratori di Dio, della Verità filosofica e sacerdoti della politica, manipolatori di ideologie: sentire nell'umano il divino e nello stesso tempo servire l'umano a certi fini di partito.

Uno dei libri che veramente inaugurano l'età moderna con coscienza critica del proprio valore e non per occasionale balenare di verità è l'*Epistola sulla tolleranza* che, scritta nel 1685, è oggi più attuale che mai. L'intolleranza che oggi ci tocca combattere non è più la religiosa, ma l'intolleranza politica. Chi non vuole imparare che il partito è costruzione ideologica, utilitaria, prammatica; chi non lo vuole imparare né dalla storia né dall'indagine sociologica; chi invece ama ragionare di verità del suo partito come di dommi metafisici e etici non sa quanto male fa alla sua anima (una volta tanto voglio esprimermi anche io da teologo) e alla patria. Quid est veritas? Gesù, che pure sapeva che cosa fosse la Ve-

rità, non volle rispondere perché Egli sapeva che chi lo interrogava aveva la mente scettica: la verità può essere trovata solo da chi non è né scettico né intollerante. Tra l'intolleranza religiosa e politica c'è, sì, una profonda differenza etica: chi uccideva per intolleranza religiosa, tra i popoli cristiani, si sentiva invaso da quella che egli credeva grazia di Dio, ispirazione santa e che era solo la voce dell'insopprimibile barbarie che sonnecchia in noi (oggi veramente in molti di noi sonnecchia l'umanità). Ma chi mandava altri al rogo (se lo faceva per intolleranza e non per morboso individuale gusto della strage) sapeva almeno chiederne perdono a Dio. A quale Dio fanno ricorso gli intolleranti politici? Essi parlano di questo o quel partito come di religione: ad essi tocca di mostrare che la loro religione abbia il requisito supremo di ogni religione, specie della cristiana, di unire e non di separare gli uomini. E' vero che Gesù venne a mettere guerra tra gli uomini: ma guerra — Egli intendeva — tra i cattivi e i buoni, guerra nella quale — comunque — è più bello essere vinti che vincitori. E' questa la guerra che vogliono i partiti-religione dei nostri giorni? Questi cianciatori blasfemi non offendono questa o quella religione storica ma offendono il senso più profondo del divino che ogni uomo custodisce gelosamente nella sua anima, quello che ci scuote in Pascal o in Manzoni o nell'opera umile di un vero credente che soffre e perdona. Venti secoli di Cristianesimo preceduti da secoli di umanità dispiegantesi hanno impresso anche a chi è fuori di ogni religione un senso di rispetto per le religioni che mai e poi mai nessun uomo politico susciterà in noi. Noi, personalmente, amiamo — quasi come persona che avessimo conosciuto — un S. Gregorio Magno o un S. Francesco come amiamo un Cavour o un Machiavelli perché nei due santi ci commuove e ce li rende vicini l'anelito al sublime, da essi raggiunto — come a noi non sarà mai possibile — nella carità religiosa; nei secondi ci commuove non la loro tecnica politica ma l'amore di patria che fece le loro anime veggenti del vero nell'uno e capaci di creare uno Stato italiano nell'altro, nobiltà di pensiero e di azione cui la comune di noi non può che guardare con commozione.

Ci commuove cioè qualcosa che non è politico, ma etico. La grande differenza che separa socialismo e comunismo è anche nel progressivo snobbarsi di misticismo e di vago umanitarismo e di frasario religioso nel socialismo che va acquistando in tutto il mondo orientamenti più etici che religiosi e — insieme — il suo avvicinarsi alla tolleranza liberale; mentre il comunismo accentua il suo carattere mistico, intollerante. Io non so vedere nulla di *sacro* nella religiosità politica se non — oltre l'intolleranza — l'ingenua pretesa di aver finalmente attinta la verità. Tutti viviamo in quest'errore: solo c'è chi si contenta di credere di aver attinto la verità in questo o quel problema umano, storico e chi crede di aver attinto la Verità delle verità. Non è vero che da questa presunzione germi necessariamente l'intolleranza: ne nasce invece la tendenza all'apostolato. Gente senza pietà i predicatori di verità! Ma anche qui la differenza tra religioni e partiti è incolmabile: la «profonda convinzione che Ella è in errore» mi scrive un contraddittore. Beato lui! Ma nel caso mio gli dirò in confidenza che il più convinto di essere in errore sono io tanto è vero che leggo scrivo studio come meglio mi riesce per dire meno errori. Ogni tanto qualche verità mi pare di imbroggiarla ma state sicuri che mi viene o dalla discussione con qualche amico (chi è amico è un avversario che mi vuol bene e quindi mi contraddice con quell'affetto che è fonte di tolleranza) o da qualche lettura a lungo meditata: mai ho trovata la verità nelle discussioni rabbiose o negli scritti insulsi di chi afferma dommaticamente.

GABRIELE PEPE

LA PACE INTERNA DELLA GERMANIA

Si può essere certi, ormai, che l'occasione unica, attesa da più di cinquant'anni, di una completa riforma della struttura dello stato tedesco e della distruzione della mentalità prussiana si presenterà nel momento in cui il Reich sprofonderà in una catastrofe militare, politica, economica e culturale, quale raramente si è vista nel mondo. Il popolo tedesco, così, subirà un terribile colpo che lo spingerà a fare un'analisi giusta e approfondita delle cause del suo disastro: allora soltanto potremo avere una nuova pagina della sua storia. Tutto l'ordinamento del Reich crollerà e tutta la struttura dell'economia nazionale, del sistema monetario e finanziario, dei trasporti e dell'amministrazione in genere, che nel suo insieme restò in piedi nel 1918, resterà distrutta. Contrariamente anche a ciò che avvenne nel 1918, non vi sarà più una vita politica organizzata, nè più un benchè minimo punto di intesa per incominciare la vita politica o un ristretto gruppo di uomini politici disposto ad assumersi il peso dell'eredità lasciata dal terzo Reich. Avremo soltanto una grande prostrazione fisica e morale, accompagnata da un immenso desiderio di pace, di un ordinato vivere civile, anzi la nausea, della propaganda, dell'organizzazione, d'ogni ordinamento statale, quindi, troppo rigido o accentratore. Si farà tesoro di tutto ciò che sopravviverà a questo terribile disastro, del forte senso della tradizione e della continuità che è il sicuro retaggio di alcune classi sociali, segnatamente quella dei contadini; nell'autorità incontestata delle varie chiese o di quella dei notabili locali e di questo o di quell'altro monarca (in particolare del Kronprinz Ruprecht di Baviera); dell'esperienza e del prestigio che potranno ancora godere alcuni dirigenti sindacali del passato; dell'influenza che ancora potrà essere esercitata da quei pochi intellettuali che riusciranno a salvarsi dall'odio dei nazisti.

SE VOGLIAMO farci un'idea più precisa di ciò che significa in realtà il crollo della Germania dobbiamo ricordarci che un edificio sociale, come qualsiasi altro edificio, comincia sempre a cedere nel punto suo più debole. Tale punto sarà sempre il centro. Ed è per questo che sotto la spinta del disastro militare, politico ed economico, assisteremo al crollo di tutta la superstruttura statale tedesca accentrata a Berlino, mentre le basi locali o regionali dell'ordinamento statale resteranno ancora in piedi. Non si avranno più ordini impartiti da Berlino e forse mancheranno gli stessi mezzi tecnici per trasmetterli, ma nei villaggi, nelle città, negli stessi quartieri delle città e nelle regioni, la vita continuerà a svolgersi nel suo aspetto più elementare. Più piccole saranno queste cellule vitali, più grandi saranno le possibilità che un governo ordinato, fondato sulla tradizione delle antiche autonomie locali, sia istaurato prontamente per far fronte ai bisogni più immediati; che gli uomini più adatti, conosciuti personalmente per la loro capacità ed onestà, assumano l'amministrazione dello stato e che nessun nuovo demagogo, nessun capo di stato, circondato da un'aureola mistica, venga ad intromettersi nell'organizzazione amministrativa delle singole località o regioni. Sarà in questo campo che lo spirito tedesco dell'ordine e della precisione potrà fare la sua ottima prova. Regolati i conti con i seguaci del partito nazista, soffocato ogni tentativo di pescare nel torbido della situazione, che potrà essere fatto da qualche nuovo agitatore sociale, in Germania non vi sarà anarchia, a meno che non si voglia chiamare con questa parola il decentramento spontaneo dell'amministrazione statale, il che sembra inevitabile.

Questo spontaneo decentramento, che possiamo attenderci dopo la sconfitta della Germania nazista, sarà tanto più esteso quanto più sarà forte la volontà di non stare più alle dipendenze del centro, cioè della Prussia, la quale da per tutto, in ogni località posta all'ovest dell'Elba, apparirà come il simbolo di una determinata mentalità, di cui, se vogliamo dir poco, diremo soltanto che sarà piuttosto mal vista.

Se le potenze vittoriose decideranno che l'ordinamento dello stato in Germania si sviluppi in tal senso, esse non dovrebbero intervenire in quest'opera di ricostruzione. Farebbero bene, per tanto, a lasciar che le cose possano seguire il loro corso naturale, limitandosi a dare incoraggiamenti e consigli discreti affinché una nuova vita politica regionale, fondata su principi democratici e liberali, possa essere ricostruita secondo quelle che sono le particolari tradizioni di ciascuna regione. Si avrà bisogno specialmente di un certo aiuto nei distretti industriali con popolazione formata dalla classe dei proletari e da altre classi sociali, e nelle città distrutte nelle quali le necessità più urgenti saranno quelle di procurarsi vitto ed alloggio. Gli alleati dovrebbero ricorrere all'opera dei vari gruppi locali e regio-

nali che godono di certo prestigio e che sono rimasti fedeli alle loro antiche tradizioni. Sono questi gruppi che dovrebbero cooperare con le autorità militari alleate e ad essi, pertanto, dovrebbe essere affidato l'incarico di organizzare l'opera dei necessari soccorsi.

SAREBBE PREMATURO e contrario alle nostre intenzioni indicare con qualche formula rigida e lapidaria il nuovo ordinamento federale della Germania. La discussione su una possibile sopravvivenza di un governo centrale tedesco resta, così, aperta. A tale proposito, nel frattempo, si potrà dire soltanto questo, che, se anche saranno deboli i legami che uniranno in un ordinamento federale i diversi stati tedeschi, non si potrà sfuggire alla necessità di conservare qualche agente centrale, innanzi tutto perchè i tedeschi dovranno soddisfare per un determinato tempo alle condizioni imposte dagli alleati a tutta la Germania, in seguito perchè sorgerà permanentemente l'obbligo di coordinare le relazioni economiche e finanziarie fra i diversi stati tedeschi. Si può sostenere che questo doppio compito debba essere affidato alle potenze militari alleate sino al giorno in cui sarà trovata la soluzione del secondo problema, quello di un permanente coordinamento economico. C'è da sperare, però, che, venuto quel giorno, l'organizzazione federale dell'Europa sia abbastanza progredita perchè sia possibile trattare il problema della Germania soltanto come uno dei tanti problemi della organizzazione europea.

Si tenga presente frattanto, che, a proposito di ciò che abbiamo già detto, si tratta solo di possibilità e non di certezze. Resta inteso, però, che il crollo del Terzo Reich offrirà un'occasione unica per risolvere il problema tedesco. Il resto dipenderà dalla capacità di sapere o pur no approfittare di una simile occasione. Sarà questa l'enorme responsabilità che gli alleati dovranno assumersi.

Senza dubbio i tedeschi, nella loro delusa stupefazione, saranno subito disposti a rivolgere la loro attenzione su qualsiasi esame onesto e approfondito, che verrà ad essi fatto, delle cause che hanno originato il loro disastro. Occorre, però, che un tale esame sia fatto e sia fatto subito, nella maniera più chiara ed efficace, prima che il popolo tedesco possa subire altre influenze. A tal proposito sarà bene dichiarare che soltanto i tedeschi saranno i più adatti a fornire ai loro connazionali le necessarie spiegazioni, mentre ogni attitudine di condiscendenza verso loro, da parte degli alleati potrebbe essere assai più dannosa di ogni mancanza di iniziativa in questo campo. E' necessario che i tedeschi apprendano tutta la spaventosa verità, specialmente sulle atrocità perpetrate in nome della Germania, ma occorre che tale verità sia svelata dagli stessi tedeschi, sì che essi ne possano trarre le inevitabili conclusioni.

Ma tutto ciò senza dubbio è assai meno importante della questione concernente la politica che dovrà essere adottata dalle potenze vincitrici nei confronti della Germania dopo la sua resa. A tale riguardo sarà bene dire che due gravi errori potrebbero essere commessi dagli alleati. L'uno potrebbe consistere nel ritenere intangibile l'unità della Germania creata da Bismarck e nel considerarla, quindi, come un fatto inevitabile nella logica dell'evoluzione storica. Uno dei principali scopi di questo nostro scritto è quello di provare come tale opinione sia mal fondata, e per di più pericolosa. Fare di essa la base di una politica da usarsi nei confronti del popolo tedesco significherebbe non soltanto perdere l'unica occasione per risolvere il problema tedesco, ma anche e soprattutto rendere assai più difficile la risoluzione di tale problema, perchè al rispetto dell'unità della Germania corrisponderebbe, probabilmente, una politica assai più dura nei confronti della Germania stessa, per punirla e renderla inoffensiva per lungo tempo. Se si lascia intatto l'ordinamento statale accentratore della Germania, sarà logico il tentativo di renderla priva di forze mercè l'adozione delle più dure misure coercitive: occupazione, mutilazione del suo territorio, controllo e restrizioni rigorose del suo potenziale economico. Non si tratterà più, quindi, di curare un malato ma di mettergli addosso la camicia di forza. Una pace raggiunta in questa maniera potrebbe durare soltanto qualche tempo, ossia sino a che l'odierno rapporto di alleanza tra le grandi potenze si mantenesse intatto. Nel frattempo, però, la buona volontà dei tedeschi potrebbe mutarsi in risentimento e odio. Il risultato finale di tutto ciò sarebbe il trionfo della Germania prussianizzata.

CHIARITO, così, quello che potrebbe essere il primo errore, passiamo al secondo. Esso potrebbe consistere nello smembramento del territorio tedesco con lo scopo dichiarato di punire la Germania e di mutilarla. Tale smembramento verrebbe a gettare il più grande discredito su una tendenza che, senza l'imposizione di un obbligo consimile, sarebbe del tutto natu-

rale e conforme a ciò che gli stessi tedeschi considererebbero come l'unica via di salvezza.

Ogni tedesco che si mostrasse favorevole alla causa del federalismo sarebbe subito considerato come un traditore della comune causa tedesca: tutti i primi, spontanei tentativi di un ordinamento statale decentrato verrebbero meno e la mentalità prussiana di nuovo trionfarebbe. Del resto anche sino ad oggi l'uso di questa parola minacciosa «smembramento» ha causato gravi inconvenienti e sarebbe stato meglio non usarla.

Questo secondo errore sarebbe tanto meno scusabile quanto più facilmente potrebbe essere evitato qualora si agisse nel senso già da noi indicato. In altri termini, ciò che più importa è attuare il decentramento statale in Germania *con* e *non contro* i tedeschi, secondo quei modi che già da noi sono stati suggeriti. Tale decentramento deve essere concesso al popolo tedesco come un privilegio non già come una punizione. Con quest'unico mezzo si raggiungerebbero due scopi: l'Europa non avrebbe più ragione di temere di una Germania in cui si adottasse un ordinamento statale decentrato che per tutti i tedeschi onesti e di buon senso costituirebbe sempre l'unica soluzione possibile del problema del loro paese: essi, quindi, potrebbero additare tale soluzione ai loro concittadini con la più ferma convinzione in proposito, perchè si sentirebbero buoni tedeschi e buoni europei nello stesso tempo. Frattanto, sempre con un ordinamento statale decentrato, si potrebbe raggiungere anche un altro scopo, quello cioè di rendere la Germania innocua da un punto di vista militare senza per questo far ricorso a troppo gravi e duri provvedimenti che suscitano sempre risentimento e odio. Inoltre, le severe punizioni, inflitte a coloro che hanno l'enorme responsabilità di aver creato il Terzo Reich e di aver commesso, in nome di esso, tanti e così spaventevoli delitti, riscuoterebbero l'approvazione di tutti i tedeschi onesti, informati delle orribili atrocità compiute e accuratamente celate dai nazisti. La saggia adozione di una politica così giudiziosa potrebbe portare ad una conciliazione degli interessi e dei sentimenti degli alleati con quelli del popolo tedesco: una tale armonia in intenti potrebbe senz'altro costituire la base più salda per una rinascita morale della Germania. E per una volta tanto, così, si potrebbe assistere al meraviglioso spettacolo di una politica intelligente che non distrugge se stessa.

E' PREVEDIBILE, PERÒ, la seguente obiezione: questa politica non potrebbe costituire una nuova insidia per le potenze vittoriose? Non provocherebbe la diffusione di un'eccessiva indulgenza verso i tedeschi e di un giudizio troppo ottimista sulla loro mentalità, che oggi, non ne dubitiamo, sono assai meno giustificabili che non nel 1919?

Questa obiezione forse proviene da un equivoco. Innanzi tutto dall'esperienza fatta col Trattato di Versailles si può concludere che l'errore allora commesso non consistette tanto nell'indulgenza delle varie misure prese quanto nel modo con cui esse furono applicate. Errore, quindi, principalmente dovuto alla fine dei rapporti di alleanza tra gli stati vittoriosi, il che era quasi inevitabile se si tiene conto della realtà delle cose.

Non fu piuttosto un ottimismo ingiustificato quello di credere eterno l'assetto dei rapporti diplomatici del 1919? Non sarebbe stato preferibile nel 1919 cambiare radicalmente la struttura politica della Germania, incoraggiando nello stesso tempo lo sviluppo delle forze democratiche e liberali del popolo tedesco con una politica di conciliazione? Sono domande, queste, che ci sembrano assai serie.

C'è poi un'altra considerazione da fare, assai più importante. Si deve comprendere che la politica da noi suggerita è senz'altro la migliore perchè lascia la porta aperta ad ogni futura possibilità. E' infatti quasi impossibile, infatti, una volta che sia stato così stabilito, correggere la politica intesa a conservare l'unità della Germania e la politica opposta che si propone lo smembramento del territorio tedesco, ambedue da noi già considerate erranee, come anche è quasi impossibile, tornando indietro nelle decisioni prese, adottare quella politica che già da noi è stata indicata come la più adatta, mentre quest'ultima può subire qualsiasi mutamento o trasformazione se gli avvenimenti dovessero provare che essa è nefasta.

La tesi da noi posta, in ogni caso, non potrebbe mai essere causa di mali irreparabili. Essa implica l'adozione di una vantaggiosa politica elastica che meglio può adattarsi al mutare degli avvenimenti impreveduti. Sulle prime i legami tra gli stati tedeschi uniti in una federazione potrebbero anche essere assai deboli, ciò per scoraggiare ogni tentativo di ripristinare un ordinamento statale accentrato. Se qualche stato tedesco volesse conseguire un'indipendenza completa o entrare in una combinazione politica con uno stato straniero, non vi sarebbe ragione di opporsi a simili aspirazioni.

Dopo aver esposto quanto sopra, sarà bene ripetere con

tutta franchezza che il successo di una simile politica, intesa a risolvere pienamente il problema tedesco, dipende da una sola condizione: che, cioè, nei confronti dei tedeschi ci si lasci guidare soltanto dalla fredda ragione e non da sentimenti di odio e di vendetta.

Frattanto è inutile nascondersi la gravità della situazione che si è creata in Germania a causa delle grandi distruzioni operate dall'aviazione alleata. Senza dubbio si tratta di una pesante ipoteca sull'avvenire del popolo tedesco. Non bisogna, però, esagerare affermando che le difficoltà create da una simile situazione siano del tutto insormontabili. Dopo la cessazione delle ostilità è sperabile che i tedeschi si vorranno convincere che i bombardamenti aerei erano dettati dalla necessità della condotta generale delle operazioni belliche, che quindi furono eseguiti soltanto per scopi militari e che d'altronde furono gli stessi tedeschi i primi ad esercitare i metodi della «guerra totale». I tedeschi, così, comprenderanno che la guerra non può essere fatta che basandosi su principi strettamente territoriali e che nelle operazioni belliche non si può fare distinzione tra l'uomo giusto ed ingiusto. Sarebbe, tuttavia, un disastro se la pace fosse conclusa fondandosi su questi stessi principi. Sarebbe bene come già è stato detto, risparmiare gli altri tedeschi e meglio ancora lasciarli partecipare per quanto possibile all'applicazione delle misure repressive. Solo in questo modo potrà essere agevolata la rinascita morale del popolo tedesco.

Sarà senza dubbio una fatica sovrumana quella di condurre a termine una politica così equilibrata. Tutto ciò che noi possiamo dire è che occorre stabilire un equilibrio tra gli impulsi del momento e la preoccupazione dell'avvenire. Bisognerà vedere se l'ora suprema per la soluzione del problema europeo, posto dalla Germania, potrà essere messa a profitto o pur no. Se gli uomini saranno capaci di affermare questa occasione veramente unica, il problema potrà essere risolto; altrimenti, no.

WILHELM RÖPKE

DOCUMENTI

I BALCANI E L'ORDINE EUROPEO

ALLA fine dell'altra guerra era assai diffusa l'opinione che i Paesi balcanici, i quali erano già stati causa di molti attriti quando erano relegati al rango di *oggetto* della politica delle grandi Potenze, sarebbero diventati un elemento irriducibilmente perturbatore una volta promossi alla funzione di *soggetti* della politica internazionale. La previsione si è rivelata del tutto errata. Nei vent'anni fra le due guerre, gli Stati della penisola balcanica non hanno mai messo in pericolo la pace del mondo. Anzi, con la Piccola Intesa, con l'Intesa balcanica, con varie forme di collaborazione politico-economica, con la comune linea di condotta adottata di fronte ai principali avvenimenti della politica mondiale, hanno dato alle grandi Potenze un significativo esempio di abilità e di saggezza. E, scatenatasi la nuova conflagrazione, essi, che non l'avevano in alcun modo provocata, sono stati costretti a subirla con gravissimo loro danno. Oggi, all'alba della nuova pace, vien fatto di domandarsi se quella regione potrà ritrovare con relativa facilità l'equilibrio, ch'è stato turbato per ragioni ad essa estranee.

I trattati di pace avevano dato alla penisola balcanica una sistemazione politica conforme, nei limiti del possibile, alla composizione etnica e alle esigenze economiche delle varie regioni. (Se qualche riserva si può fare, è a proposito della Bulgaria, della quale non soltanto erano stati troncati i sogni ambiziosi, ma anche sacrificati alcuni interessi legittimi. Ad esempio, le era stato negato lo sbocco sull'Egeo, che pure le avevano accordato i suoi nemici vittoriosi alla fine della seconda guerra balcanica). Senonchè, per ristabilire adesso un'atmosfera di collaborazione e di concordia, occorre molta buona volontà da parte di tutti gli interessati e molto tatto e fermezza da parte delle grandi Potenze. Cinque anni di guerra, infatti, hanno provocato danni non facilmente riparabili.

Una prima conseguenza della guerra consiste nelle rinnovate controversie territoriali, a proposito della Dobrugia, della Transilvania, della Macedonia, dell'Epiro settentrionale e così via. Per comprendere l'asprezza che assumono nei Balcani le questioni di tal genere, occorre tener presente che colà non esistono confini etnici ben definiti e che, per di più, la formazione degli Stati Nazionali ha seguito un processo alquanto diverso da quello verificatosi in occidente. In Italia o in Germania, la costituzione dello Stato ha dato veste giuridica ad una collettività nazionale già esistente e già dotata di una personalità spiccata e omogenea. A metà del secolo XIX, invece, le nazionalità

balcaniche erano ancora allo stato embrionale. Romania, Bulgaria, Serbia, Montenegro, Albania e Grecia, a mano a mano che sono diventate indipendenti, hanno assunto una determinata sistemazione territoriale in modo strettamente connesso col gioco d'influenze delle grandi Potenze; e in ciascuna di esse lo Stato, mentre si veniva formando attorno ad un nucleo centrale (talvolta rappresentato non da altro che da una famiglia feudale o da un arditto condottiero) si è adoperato a sviluppare la coscienza nazionale nelle zone periferiche che venivano sottoposte al suo potere in virtù di accordi negoziati nelle grandi capitali. L'instabilità, però, di questi trattati, resi caduchi dalle frequenti crisi dell'Impero Ottomano e dalle conseguenti guerre e guerricciolate, ha fatto sì che in molte zone le nazionalità sono rimaste frammiste ed ostili le une alle altre. E lo spirito col quale i diversi Stati si contendono queste zone è tale che molto spesso alla presa di possesso si accompagna una politica di energica compressione delle minoranze, le quali con la loro esistenza sembrano viziare la legittimità del possesso. Di qui l'inacerbirsi degli «irredentismi» e la difficoltà di ristabilire la situazione dopo una crisi come quella che sta per concludersi.

Un'altra conseguenza della guerra consiste nel turbamento dell'equilibrio interno in ciascuno Stato. Da questo punto di vista, il Paese che si trova nella situazione più delicata è senza dubbio la Jugoslavia. L'unione dei serbi, dei croati e degli sloveni era fondata su un'innegabile comunanza di sangue e di interessi; ma era ostacolata da altrettanto innegabili differenze e divergenze. Il Patto di Corfù, stipulato nel luglio 1917 fra il Comitato jugoslavo di Londra e il governo serbo esule, era stato realizzato dopo trattative molto laboriose e soltanto con l'espressa condizione che la futura Costituente risolvesse il problema delle autonomie regionali. Non fa quindi meraviglia che, essendo poi prevalsa la tesi unitaria che assicurava la supremazia serba, l'elemento croato sia rimasto costantemente in uno stato di inquietezza. Nel ventennio 1919-39 molti progressi sono stati conseguiti sulla via dell'unificazione; ma non è ancora chiaro quanti passi indietro siano stati fatti dopo lo smembramento operato dalla Germania nella primavera del '40. Hitler e Mussolini, con l'infallibile intuito che avevano nel selezionare e nel portare alla ribalta gli elementi peggiori, in ogni campo, hanno fondato lo Stato croato sulle criminali forze degli «ustascia». E' escluso che il sinistro regime paveliciano possa lasciare qualche nostalgia fra gli jugoslavi onesti. Tuttavia non è possibile ignorare le conseguenze morali delle sopraffazioni delle lotte, degli eccidi, nei quali sono stati coinvolti larghi strati della popolazione. Ciò, beninteso, non vuol dire che la Jugoslavia non possa o non debba risorgere; ma significa che il riaccostamento delle diverse parti del suo organismo si presenta tutt'altro che agevole. Inoltre, l'opera di pacificazione è resa difficile da ragioni politiche e sociali, distinte da quelle etniche; così come avviene negli altri Paesi balcanici.

Non è un segreto per nessuno che il movimento di resistenza contro l'occupazione tedesca, sorto in Jugoslavia ed estesosi di poi a quasi tutti gli altri Stati della penisola, ha assunto un carattere sempre più spiccatamente comunista e che oggi, nell'ora del trionfo, ha un programma di rivoluzione piuttosto che di restaurazione. Occorre anche riconoscere che il comunismo ha più probabilità di installarsi nei Balcani che non nell'Europa occidentale. Colà, infatti, la struttura sociale (*mutatis mutandis* e fatta qualche eccezione per quanto riguarda la Grecia) è assai più simile a quella della Russia czarista: una vecchia classe dominante aristocratico-militare; una borghesia allo stato embrionale; una massa popolare, in gran parte contadina, sostanzialmente omogenea. E' quindi relativamente facile, per un partito rivoluzionario ben organizzato e armato, impadronirsi del potere, sopprimere la *élite*, irregimentare la massa e formare in dieci o venti anni una nuova *élite* prevalentemente tecnica; mentre invece nei Paesi occidentali, dove la struttura sociale è infinitamente più complessa e dove la classe media ha dietro di sé un secolo di tradizione democratica, quella soppressione si risolverebbe in una gigantesca mutilazione del corpo nazionale e nella perdita di valori morali insostituibili. Ciò non toglie che, anche nei Balcani, una eventuale rivoluzione totale porterebbe necessariamente con sé una somma di sacrifici morali e materiali non indifferente e susciterebbe energiche reazioni. Val la pena di pagare alle passioni politiche un nuovo e alto tributo di sangue e di distruzioni, mentre si potrebbe realizzare pacificamente i necessari mutamenti, anche radicali? Certo che no. E, malgrado la comprensibile eccitazione degli animi, le popolazioni interessate se ne renderebbero probabilmente conto. Se nonchè (ed è questa, forse, la più dolorosa conseguenza della guerra) i Paesi balcanici hanno cessato nuovamente di essere arbitri del loro destino. Questo non è più, come prima dell'altra guerra, alla mercé delle Potenze del continente; ma è,

insieme con quello dell'intero continente, subordinato alla politica delle principali Potenze vincitrici: Gran Bretagna, Stati Uniti, U.R.S.S. E qui il problema si allarga e si confonde con quello generale del nuovo ordine europeo. La sua soluzione, cioè, dipende dai principi sui quali i vincitori fonderanno la loro opera di riedificazione: rispetto della personalità delle singole nazioni, disinteressato appoggio al naturale processo di assestamento in ciascuna di esse, collaborazione leale fra tutte e nell'interesse di tutte; oppure spartizione dell'Europa in zone di influenza, e congiunte imposizioni di tutele o di protettorati larvati.

Dalla scelta dell'uno o dell'altro metodo dipende la pace dei Balcani, e del mondo.

MARIO DONOSTI

LA CORRISPONDENZA

PER UN MITO LIBERALE

Caro Direttore

L'articolo di Agostino degli Espinosa: *Miseria della Ragione*, comparso sul numero 18 della sua rivista, ha trattato un problema estremamente importante per il liberalismo italiano. Già da molto tempo il problema della propaganda (intesa nel senso migliore e più preciso della parola) per la diffusione dell'idea liberale, mi preoccupava. E — non ho mai osato dirlo, tanto mi sembrava in un primo tempo paradossale — auspicavo la creazione di un «mito del liberalismo».

Certo questa espressione può far sorridere un sincero liberale, ma, a ben vedere, l'esistenza di quel mito è in questo momento particolarmente necessaria.

Un movimento politico, per aver successo deve affrontare e convincere il maggior numero di cittadini possibile. Ora, ogni cittadino, oltre ad essere dotato, in maggiore o minor misura, di ragione, è anche fornito di sentimento. Perciò il movimento politico deve far presa sia sulla ragione che sul sentimento del cittadino. E sul sentimento fa presa in quanto eccita la fantasia e il cuore, in quanto cioè si pone come *mito*.

Mi si potrà dire che a un liberale di oggi, dopo oltre un secolo e mezzo di lotte intorno alla sua idea, ripugna dover contare su un irragionevole sentimento, anche perchè pensa che dopo oltre un secolo di vita e di applicazioni, il liberalismo dovrebbe essere entrato nella vita spirituale di ognuno. Purtroppo però sono bastati vent'anni di dittatura e la guerra per distruggere nell'animo degli italiani l'idea liberale.

Ora, un movimento politico può trovarsi di fronte ai cittadini in tre principali posizioni:

- 1°: essere un partito nuovo e convincere i cittadini di una nuova idea;
- 2°: essere un partito vecchio e conservare la fiducia e la simpatia dei cittadini;
- 3°: essere un partito vecchio ma aver a che fare con cittadini nuovi alla politica di qualsiasi genere, o in particolare alla politica del partito.

La situazione del partito liberale è appunto quella esposta al punto terzo. E' chiaro che questa situazione corrisponde praticamente alla prima: si tratta in ambedue i casi di fondare una coscienza politica orientata in un determinato senso, e in questo caso in senso liberale. Per compiere ciò è necessario appellarsi sia alla ragione che al sentimento dei cittadini. E' necessario cioè porre le proprie idee sia come argomentazione logica che come mito. In pratica per diffondere il mito liberale è necessaria quell'azione di propaganda fatta di formule, anche banali, cui accenna Agostino degli Espinosa: «gli animi devono essere battuti da martelli liberali, come da quelli di altro colore, ed è necessario trovare la materia per costruirli e le mani per usarli». Questi martelli devono essere fatti di formule e di mito: la dottrina liberale deve diventare «mitologia liberale», come il marxismo è diventato mitologia socialista e comunista, come la monarchia è diventata mitologia dell'ordine ecc. ecc. La sola differenza fra il liberale e gli altri miti è che esso può essere temporaneo: quando gli italiani avranno acquistato una sicura coscienza di libertà (anche se non una coscienza liberale in senso stretto di partito), si potrà abbandonare il mito e ritornare alla ragione.

Là ringrazio, caro direttore, della pena che si è data a leggere questa lettera.

Niccolò di Suni
Via Corridoni 14.

LA LIBRERIA

LEONIDA BISSOLATI E IL MOVIMENTO SOCIALISTA IN ITALIA di IVANOE BONOMI — Roma, Ed. Sestante, 1945.

Ivanoe Bonomi ristampa, aggiungendovi una prefazione intitolata «Esperienze e Revisioni», il suo *Leonida Bissolati*, apparso per la prima volta nel 1929, durante il regime fascista. Questo libro, significativo per l'epoca in cui apparve, ha ancor oggi un valore? Bonomi è certo di sì, perchè Leonida Bissolati ritorna oggi — egli afferma — presente e attuale. Del suo apostolato qualcosa rimane vivo e fecondo: «la concezione di un mondo stabilmente pacificato in uno spirito di giustizia per tutti i popoli, vincolati in un'organizzazione escludente il ricorso alla guerra».

Bonomi si sofferma nella sua prefazione particolarmente su questo punto; ma a noi sembra che non vada dimenticata anche la lezione che Bissolati diede di una vita spesa interamente e coraggiosamente nell'affermazione di un ideale costantemente aderente alla coscienza etica di chi lo proponeva. Tipi di «cavalieri dell'ideale», caratteri «senza macchia e senza paura», uomini che hanno di mira non l'utile particolare della propria persona o del proprio partito, ma il render testimonianza a ciò che essi credono verità, non sono molto frequenti ai nostri giorni: e non sembrerà soverchio pessimismo il dire che essi sembrano addirittura scomparsi. Oggi a quasi tutti noi piace giustificare nel fine i mezzi: il successo è diventato il paragone della vita di ognuno. Il compromesso, e non solo con ciò che a noi è esterno ma con la nostra coscienza, è divenuto regola di vita comunemente accettata. Per questo la vita e le opere di Leonida Bissolati, nel piano eppur commosso racconto di Bonomi, ci paiono costituire ancora un esempio di rilevante valore educativo; anche se non si possa sempre accettare il giudizio che l'Autore dà della critica del partito socialista italiano tra il 1910 e il 1920 fatta da Bissolati, di cui egli fu il più intimo compagno.

Lo scopo dell'opera di Leonida Bissolati, che era agli inizi della sua vita la redenzione delle plebi operaie e rurali italiane, si trasferì negli ultimi e più intensi suoi anni mortali in un piano più vasto: la fondazione della pacifica convivenza dei popoli nella giusta pace. Dopo aver avuto di mira la palingenesi di un popolo singolo, la lotta di questo coerente socialista si proponeva la palingenesi di tutti i popoli, in un affratellamento generale delle stirpi nelle opere della pace. Il suo sogno, afferma Bonomi, non era utopistico: i tempi bensì non erano ancora maturi.

Una lunga discussione sarebbe necessaria per risolvere il quesito se i tempi siano più maturi per una pace giusta oggi che nel 1919; e per decidere che cosa debba intendersi per pace giusta, formula cui si appellano egualmente democratici, fascisti e comunisti. Non c'è dubbio che Bissolati avesse visto bene, fin dal 1919, e cioè che una pace giusta deve essere una pace tra gli uomini, non soltanto tra gli Stati; e certo il concetto da lui allora esposto ha fatto molto progresso nella coscienza comune. Ma l'applicazione di esso alla realtà non sembra cosa di oggi, nè dell'immediato domani, almeno a giudicare dai primi esempi di questo provvisorio dopoguerra. In materia il pessimismo non è più un vezzo, ma quasi un obbligo. Da tutti gli indizi sembra lecito concludere che ci troviamo in presenza di un nuovo tentativo di assicurare comechessia una tregua tra gli Stati, piuttosto che una vera pace tra gli uomini. Le barricate sono sempre in piedi, le trincee non sono state colmate, la muraglia del sospetto è più alta che mai.

Bonomi ha delle acute osservazioni, nella prefazione, sulle lezioni dell'altra «pace sbagliata». Ma quando egli vede la causa principale del crollo dell'edificio di Versailles nel trattamento ostile fatto (per caparbio impulso della Francia) alla Repubblica di Weimar, ci sembra che egli tenga troppo di mira l'opportunità polemica di raffrontare la Germania d'allora con l'Italia d'oggi. Risentimenti e rancori hanno il loro peso nel determinare l'atteggiamento dei popoli, e quindi la pace e la guerra. Ma ciò che conta — in definitiva — non è che la Nazione tedesca (o italiana) siano trattate in modo o in un altro, ma che a tedeschi e italiani sia consentito di vivere una vita sicura e pacifica: che essi possano muoversi per il mondo, lavorare, commerciare in piena libertà e eguaglianza. Le cause della guerra del 1939 stanno assai più nei divieti di emigrazione e nelle tariffe doganali dell'interguerra che nelle clausole territoriali e finanziarie di Versailles (che potevano essere, come furono, soppresse, senza che per questo la pace venisse turbata).

Pochi si sono fermati a considerare che le cause della pace centennale del secolo XIX stettero non nelle clausole del Trattato di Vienna (che alla coscienza mondiale sembrò ingiusto e perituro), ma nel fatto che per tutto il secolo il mondo fu veramente uno, gli uomini poterono stabilire la loro casa in ogni parte di esso, e vivere nella libertà come cittadini del mondo. Quando sul finire del secolo ebbe inizio la gara degli accaparramenti coloniali e la politica della porta chiusa, divenne evidente che la guerra non poteva non tornare a lasciare sul mondo la sua rossa traccia di sangue. La pace è frutto di quella libertà che è anche giustizia: libertà per l'uomo comune nell'ambito di una legge supranazionale.

Claudio Conti

CONCLUSIONI E PROPOSTE di UN UOMO QUALUNQUE — Roma, Ed. Migliaresi, 1945.

In questo periodo nel quale il mercato rigurgita di opere avvelenate dall'odio, non si può non provare un senso di soddisfazione leggendo un quaderno nel quale l'esperienza del passato ventennio è esposta con obiettività e valutata senza preoccupazioni partigiane. Tale è il quaderno *Conclusioni e proposte che Un uomo qualunque* (Piero Casini) ha pubblicato a cura dell'editore Migliaresi.

Nelle prime pagine del quaderno l'uomo qualunque si presenta. E' un dirigente d'industria, non un capitalista. Del primo ha la conoscenza della realtà economica corroborata da esperienze compiute in persona prima. Non essendo vincolato ad interessi capitalistici è spregiudicato nelle soluzioni che propone. Ma al tempo stesso ha il senso di avveduta moderazione di chi è adusato alle responsabilità del comando.

La diagnosi della dittatura che l'autore compie è severa. Egli è un liberale, ma intende il liberalismo in senso moderno, direi, se la parola non fosse caduta in discredito per l'abuso che se ne fa, *progressista*. A differenza di altri industriali non crede all'equazione: liberalismo = conservazione. La divisione sostanziale nella quale egli crede è: *violenza e non violenza*. «Al di là della trincea, tutti quelli che sono per la violenza, al di qua tutti quelli che sono contro la violenza. Fra gli uni e gli altri l'antitesi è inconciliabile e la sintesi impossibile». Al di qua della trincea si ha ancora una divisione: fra coloro che vogliono innovare e coloro che tale volontà non hanno. L'uomo qualunque appartiene alla categoria dei primi, pur avendo rispetto per i secondi e riconoscendone la funzione. E' possibile innovare, l'autore si domanda, «senza sconvolgere e senza cadere, neanche, nel compromesso»? «Bisogna intendersi ben chiaramente: c'è oggi, molto diffusa, una tendenza al compromesso e questo deve esser combattuto. Nel modo più fermo».

Nel campo economico fra le proposte che meritano di esser ricordate vi ha quella di inserire le associazioni sindacali nell'organizzazione dello Stato. L'inserzione dovrebbe aver luogo affiancandole alla funzione amministrativa del Governo mediante organi composti dei rappresentanti designati dai lavoratori, dai datori di lavoro, di funzionari dello Stato, che dovrebbero svolgere i propri lavori presso i Ministeri competenti sotto la guida di un direttore generale.

Con questa proposta l'autore rieccheggia — forse senza averla avuta presente direttamente — la soluzione indicata dagli art. 29 e seguenti del progetto della Confederazione bianca su «Il nuovo regime delle Aziende a partecipazione ed azionariato del lavoro (inclusente il controllo)» (ATTI PARLAMENTARI, Legislatura XXV, Sessione 1919-21 n. 1260). La quale è proposta che conviene venga meditata, e contro la quale non varrebbe opporre il fallimento dell'esperienza corporativa, chè «il sistema fascista aveva alla base (nelle associazioni sindacali come nelle corporazioni) le nomine dall'alto, con le quali il sistema mancava inizialmente di ogni significato costruttivo; e si concludeva nel nulla, ossia in quelle corporazioni di cui nessuno ha mai capito o avvertito le prerogative e le funzioni, sospese in un limbo senza vita...».

Fra le proposte dell'uomo qualunque abbiamo citato quella che più ha colpito la nostra attenzione, ma altre ve ne sono, di interessanti. Tutte ispirate all'esigenza di conciliare i seguenti fattori: Necessità di progresso sociale, libertà e volontà del paese, continuità e autorità del Governo, stabilità delle tradizioni.

Il quaderno si conclude con la citazione di nobili parole del Cavour: «Respingendo l'idea di equilibrio che, in meccanica, indica lo stato di immobilità, il quale mal si addice alle società moderne, vogliamo costituire la gran macchina politica in modo che l'impulso acceleratore sia combinato con la forza moderatrice; vogliamo, accanto alla molla che spinge, il pendolo che regola e rende il moto uniforme».

Guido Carli

AUTONOMIA REGIONALE E FEDERALISMO di GASPARE AMBROSINI — Roma, Edizioni Italiane, s. d.

Nelle attuali discussioni sull'ordinamento futuro del nostro Paese, il ricorso al diritto comparato è frequente, anche se piuttosto monotono, dato che generalmente non si va più in là (da parte degli autonomisti e federalisti) del richiamo alla costituzione americana o all'ordinamento elvetico. Gaspare Ambrosini ha voluto arricchire il panorama e ci presenta in questo suo ampio saggio altri quattro Stati con ordinamento decentrato: l'Austria, la Spagna, la Germania e l'U.R.S.S.; i tipi di autonomia considerati crescono poi di numero se si considerano le diverse organizzazioni dell'Impero austriaco e della successiva repubblica, della Germania imperiale, di quella weimariana e di quella nazista, l'unione di federalismo e regionalismo dell'U.R.S.S. e le autonomie della Catalogna in seno alla Repubblica spagnola.

Di tutti i sistemi così realizzati l'Ambrosini ci dà un quadro vasto e obiettivo, amplissimamente documentato. La sua tesi, abbozzata in una introduzione e successivamente avvalorata dall'esame comparativo delle istituzioni politiche già dette, è quella dell'esistenza di un terzo tipo di Stato, intermedio fra l'unitario e il federale (che l'autore propone di denominare «Stato regionale», o «Stato caratterizzato dalle autonomie regionali»), che differirebbe dal secondo dei tipi già noti in quanto in esso le collettività territoriali (regioni) risultano dotate di diritti propri che le differenziano nettamente dalle collettività consimili (province) viventi nello Stato unitario, ma non arrivano a possedere tutti i requisiti degli Stati membri di uno Stato federale. Dato lo sviluppo delle autonomie regionali, mai cessato e particolarmente avvalorato negli ultimi tempi, la nuova distinzione introdotta dall'Ambrosini sembra plausibile, anche se a sua volta lo «Stato regionale» nelle sue diverse forme storiche presenta punti di maggiore contatto con lo Stato federale o con quello unitario, non essendo esso, in sostanza, che la definizione di tutte le forme intermedie fra le due tradizionali, più che un tipo a sé stante e provvisto di particolari attributi.

Luciano Mosso

PENSIERI ANARCHICI di GIACOMO LEOPARDI — Roma, Tariffi, 1945.

Il Biondolillo trae dallo *Zibaldone* i motivi individualistici del pensiero del Leopardi, li classifica *anarchici* per presentarli in un solo giro di idee e facilitare al lettore l'orientamento di Giacomo Leopardi.

Gli uomini man mano allontanandosi dallo stato primitivo, perdono vigore fisico e spirituale: natura e società sono così contrapposte. La società sorge poggiando sul timore e l'egoismo (Hobbes). Motivi cinici stoici e anticristiani si rincorrono: «Il Cristianesimo non ha trovato altro mezzo di correggere la vita che distruggerla, facendola riguardare come un nulla, anzi un male e indirizzando la mira dell'uomo perfetto fuori di essa, a un tipo di perfezione indipendente da lei, a cose di natura affatto diversa da quella delle cose nostre e dell'uomo». Il Leopardi, sotto l'influsso di Rousseau insiste sull'antisocialità dell'uomo, sulla convenzionalità del diritto delle genti e sulle illusioni che la società, civilizzando e istruendo l'uomo, disperde immancabilmente mentre l'uomo isolato le avrebbe conservate. Il Leopardi cade sullo stesso contrasto di Rousseau, nel filtrare i temi della natura, della vita selvaggia o primitiva, attraverso la spiritualità e le finenze della cultura: a che servirebbero le illusioni dell'uomo isolato, senza modificazione dell'ambiente in cui viviamo? Da qui l'inizio della storia e la lotta per il progresso: l'antistoria è un mito che vuol rinchiudere l'uomo in se stesso, e di quella che è una forza spontanea suscitatrice di vita, il Leopardi fa una forza erosiva e negativa. Ogni forma di vita sociale conduce al dispotismo: le leggi sono volute dai codardi «per viltà e povertà di cuore, per infingardaggine e per inattività, per debolezza esteriore o interiore, perchè non potendo (per debolezza) o non volendo (per pigrizia) o non osando (per codardia) né provvedersi né difendersi da se stessi vogliono che la legge e la società vegli per loro e protegga loro e li difenda senza loro fatica e in modo che essi se ne riposino su di lei».

Sulle orme di Tacito e di Vico, il Leopardi delinea lo svolgimento della monarchia, e tratta della sua parabola nel dispotismo. L'unico vero governo è quello che interviene il meno possibile nei commerci e lascia libero l'individuo.

Il Biondolillo osserva che l'originalità di questi pensieri è data dall'interno fervore con cui il Leopardi afferma quello che pensa e aggiunge che i *Canti* sono da rileggere «dopo aver preso visione di questi pensieri, perchè meglio se ne senta la scaturigine profonda, meglio si avverta la linfa che continuamente li anima».

Giuseppe Santonastaso

LE STAMPE POLITICHE NEGLI U. S.

Possiamo sbagliare, ma ci sembra sia stato il giornalista letterario Henry B. Kranz a dire che le librerie americane dal 1943 ad oggi hanno aumentato le loro vendite del quaranta per cento, e che nelle loro compere gli americani mostrano indirizzarsi di preferenza, almeno in questo periodo, verso le letture serie, preferendo ai romanzi o alla narrativa opere su avvenimenti contemporanei.

Ci dicono che da una inchiesta fatta nel dicembre dell'anno scorso sia risultato che le opere più vendute sono «quelle che inducono a pensare», e che nella scelta i lettori chiedono «opere le quali rispecchino la nazione» cioè il pensiero d'America, il suo moto progressista tanto sociale che politico, e poi la guerra in quanto attualità mondiale, essendo gli americani su tutti i fronti geograficamente e materialmente.

E' per questo che abbiamo cercato di raccogliere in gruppo i titoli delle opere maggiormente vendute. Non poche sono note al lettore attraverso le recensioni che da un anno a questa parte si possono leggere sulla nostra stampa quotidiana e periodica, tuttavia non abbiamo voluto escluderle (nemmeno certi titoli dei quali proprio su queste colonne abbiamo visto note ottime informative), cercando di dare il più largamente possibile lo specchio della produzione politico-letteraria e giornalistica di questo periodo.

Abbiamo trovato non necessario seguire in questo nostro elenco un ordine cronologico, e preferito ordinare titoli e notizie per materie.

Successo famoso da ricordare è quello di *Guadalcanal Diary* di Tregaskis, un noto giornalista che al seguito delle truppe è stato anche in Italia, in Sicilia. Il «Diario» è apparso a puntate anche su pubblicazioni italiane, di propaganda o meno. Libri che non si possono passare sotto silenzio sono *God Is My Co-Pilot* di Robert Scott, una serie di avventure aeree militari durante la guerra sul fronte cinese; e *Journey Among Warriors* di Eva Curie, scrittrice nota anche in Italia per una biografia dei propri famosi genitori scopritori del radium.

Ernie Pyle, del quale i giornali hanno dato notizia della morte avvenuta alcune settimane fa durante lo sbarco di Riu-Kiu nel Pacifico, ha segnato col suo *Brave Men* un successo quasi senza precedenti. Ernie Pyle è un famoso corrispondente di guerra, e alla guerra ha dato — o meglio ai soldati — molta della sua attività di ottimo scrittore e propagandista; si ricorda infatti anche *Here Is Your War*, dedicato alla vita dei soldati americani in Italia. Né si può passare sotto silenzio *People on our Side* di Edgar Snow, che alla pari di *Battle for Asia* pubblicato nel 1941 ha avuto alto successo di vendite. I popoli «dalla nostra parte» sono i russi, i siberiani, i cinesi, gli indiani delle regioni di confine con l'U.R.S.S., perchè non bisogna dimenticare che un poco, alla stregua di Pearle Buck, Edgar Snow, giovane scrittore nato nel 1905 a Kansas City, è un «tecnico» dell'oriente.

Data l'attualità continua dei problemi asiatici, gran favore in America ha incontrato anche *Vigil of a Nation*, l'ultimo libro di Lin Yutang, noto in Italia per alcune traduzioni di sue opere, (*Importanza di vivere*, *Il mio Paese* e *il mio Popolo*, *Momento a Pechino* — questo proibito dalla censura del governo fascista —); e si spiega benissimo come si accolgano favorevolmente libri come *China to Me* e *The Soong Sister* (le tre famosissime sorelle Soong, una delle quali moglie di Chang-Kai-Scek) di Emily Hahn, raccolta — uno e l'altro — di esperienze cinesi, di guerra, di conoscenze non certo occasionali.

Paese poi di grande attualità, sul quale si vanno pubblicando numerosissime opere, è la Russia. Il 15 marzo scorso, per esempio, sono usciti contemporaneamente *La Russia non è un enigma* di Edmund Stevens corrispondente del «Christian Science Monitor», e *Relazione sulla Russia* di W. L. White, resoconto questo di un viaggio in Russia (il «Risorgimento Liberale» ne ha pubblicati vari estratti) compiuto nel 1944 e durato sei settimane. Stevens durante la guerra ha scritto relazioni sull'Abissinia (che farebbe piacere vedere anche a noi), sulla Finlandia, la Norvegia, la Grecia, la Rumenia, la Turchia, la Siria. Qualche mese addietro, ha fondato a Tripoli, su richiesta del comando inglese, un giornale per la popolazione civile.

Recentissimo è *The Real Soviet Russia* di David J. Dallin. Dallin è stimato per eminente critico dei problemi russi, e l'opera sua interessa particolarmente il dopoguerra dell'U.R.S.S. e dell'Europa.

Sul nazismo, oltre al libro di Frank Munk del quale si parla sotto fra le opere «politiche» vere e proprie, ricordiamo *Under Cover* di John Carlson che edito nel 1943 toccò una ven-

dita sulle seicentomila copie (il libro interessa azioni di spionaggio nazista e controspionaggio americano); e il già tradotto in italiano per conto dell'Editoriale Romana, *Through Embassy Eyes* di Martha Dodd, figlia dell'ex ambasciatore d'America — prof. Dodd — a Berlino (è una singolare serie di ritratti e giudizi sui tedeschi, sui capi nazisti).

Fra i libri che vengono segnalati per il loro successo in America sono *The World of Washington* Irving di Van Wych Brooks; *The Republic* di Beard — eminente storico secondo dicono i bollettini di informazione, ove si espongono fatti e principi sui quali si basa la forma di governo degli S.U.A., e *Walt Whitman* di Canby, opera nella quale si rivelano cose « inedite » diremmo sulla vita del grande poeta della democrazia.

Uno dei libri più venduti d'America è stato *The Time for Decision* dell'ex sottosegretario agli esteri, Sumner Welles; una serie di ricordi personali, come usa dirsi, e di piani per il dopoguerra. Il libro abbraccia orizzonti vastissimi, ha scritto Anne Mc Cormick nel « News York Times ». Più recente, sempre di Sumner Welles, è *An Intelligent American's Guide to the Peace*, libro del quale si parla da noi di fresco, dato il successo suscitato non proprio dall'attualità della pace che gli americani vedono di nuovo compromessa dall'atteggiamento russo, ma proprio dalla maniera di presentare l'opera, formata com'è di schemi piani piantine carte grafici eccetera, e dov'è sfoggiata l'abilità di tutti gli altri collaboratori del libro, scelti fra i migliori tecnici d'America per studiare prima le cause della guerra e spiegare poi i problemi della pace.

Libro politico del quale si parla molto ancora, è *A Treasury of Democracy* di Carl L. Becker, riaffermazione dei valori dello spirito: la democrazia è fede nelle capacità umane, l'uomo può toccare, in quanto ragionevole, la perfezione della vita con mezzi razionali e umani.

Con grandissimo favore la stampa ha accolto nel 1943 *One World* di Wendell L. Willkie, repubblicano candidato alla presidenza nel 1940 e 1944, morto recentemente. E' la storia del viaggio aereo compiuto intorno al mondo dall'A. come privato cittadino onde rendersi conto di quello che allora facevano gli « uomini sotto la tormenta », quali erano i loro pensieri, le loro speranze. Una sua particolare opinione insomma; il libro nelle due prime settimane toccò la bella cifra di un milione e duecentomila copie vendute. Altri libri « classici » del successo sono *U. S. Foreign Policy* di Walter Lippman, e *Make This the Last War* di W. B. Straight, « apostolo fervente » come dicono i bollettini stampa, della collaborazione internazionale. Le due opere hanno toccato cifre di vendita oltre le 300 mila copie ognuna che davvero non si sogna nessuno dei nostri migliori saggi politici europei.

Ecco, con ordine, altri titoli.

Frank Munk: *The Legacy of Nazism — The Economic and Speciale Consequences of Totalitarianism*. E' uno studio sulla trasformazione dell'economia. L'A. asserisce che le forze rivoluzionarie generate dal sistema economico imposto dal nazismo all'Europa, non potranno essere neutralizzate né estinte, in quanto le ferite inflitte dall'economia totalitaria si rimargineranno molto lentamente anche in considerazione della crisi morale e spirituale subita dalla nostra generazione.

G. A. Borgese: *Common Cause*: il libro, hanno detto alcuni critici, e specialmente la causa è stata sostenuta dal giornale *Il Mondo* di N. Y.; — l'opera si stacca dalla maggioranza dei problemi politici dell'attualità, e costituisce un ampio contributo del Borgese alla « causa comune ». L'A. vede in questa guerra la possibilità di salvare l'umanità dal disastro ove sia usata la vittoria nell'interesse dell'umanità stessa intiera, e non a beneficio di pochi individui o nazioni privilegiate. E' infine il tema sul quale insistono generalmente oggi, a guerra europea conclusa, tutti i saggi politici d'America, affidando poi all'America la funzione regolatrice della vittoria.

Henry A. Wallace: *The Century of the Common Man*. Raccolta di discorsi del già vice presidente degli Stati Uniti negli anni 1941-43, e specialmente discorsi sulla distinzione delle tre ideologie che si contrastavano il primato della politica contemporanea: l'ideologia nazista e fascista, l'ideologia marxista, e l'ideologia cristiano-democratica; e come esponente della terza ideologia, il popolo americano, dice Wallace, è destinato per la sua ricchezza e potenza a far da guida nel dopoguerra a tutte le nazioni.

LA VITA ARTISTICA

L'espressionismo di Vespignani

Oggi, a Roma, Renzo Vespignani è il disegnatore che riscuote il maggiore interesse degli amatori. Gli amatori del disegno hanno esigenze più sottili degli amatori di pittura, e Vespignani lo sa. Sa che il disegno, come arte autonoma, è una forma dell'intelligenza più che della fantasia. Il disegnatore è quasi sempre un saggista e un indagatore del costume nei suoi aspetti psicologici ed estetici. E un disegnatore dichiaratamente illustrativo come Vespignani ha bisogno di strumenti particolari, cioè di un segno rispondente alle inclinazioni dell'intelligenza, della critica, dell'esposizione epigrammatica.

Il segno di Vespignani, specialmente nei soggetti di figura, dove egli si rivolge appunto al costume, non è ancora uno strumento perfetto. La linea grezza e immediata si intreccia all'arabesco fine, mediato, filtrato dal gusto, e questo « dualismo », se raggiunge qualche effetto strano e acidulo che in fondo non dispiace, va a scapito dello stile, spesso ibrido e contraddittorio. E che Vespignani, in queste cose, non sia ancora padrone dei suoi mezzi e perfino dei suoi soggetti, lo dimostra l'impaccio, l'immobilità quasi ideografica delle sue figure. Ora ad un illustratore, o ad un critico del costume, la mancanza di movimento, di estro improvviso, è un segno di immaturità espressiva. Resta da considerare il gusto di presentare i suoi personaggi. Siamo nel mondo del decadentismo espressionistico, fra immagini di donne distrutte dal vizio, deformate dall'indolenza, colte nei loro abbigliamenti più grotteschi e carnalmente eccitanti. Sono in somma i vecchi motivi dell'espressionismo avutosi in Germania dopo l'altra guerra, riesumati naturalmente con assai minore genialità e freschezza artistica. E il medesimo discorso vale anche per le pitture dello stesso Vespignani, specie quelle per così dire urbanistiche; pitture che oggettivamente parlando sono sempre assai inferiori ai disegni.

Il Vespignani più maturo e felice resta allora quello che descrive la Roma suburbana con mezzi grafici che pur nella loro mediatezza rimangono mossi, estrosi, leggeri e pieni di forza espressiva. Questa moderna periferia romana, dove la campagna resta ancora abbarbicata ai piedi di alti e squallidi palazzi di cemento armato, con tutto il suo pittoresco meridionale, ha trovato nei disegni di Vespignani non il suo illustratore, bensì il suo poeta. Disegni che riprendono certi effetti dell'incisione mista, all'acquaforte e all'acquatinta, e i cui risultati appaiono senz'altro notevolissimi. Nulla di male se nel loro segno aggroviato e libero si nota un influsso di Bartolini; l'importante è che Vespignani gli ha dato un accento suo.

GINO VISENTINI

Berlioz classico

Abbiamo assistito alla rappresentazione della *Dannazione di Faust* di Berlioz al Teatro dell'Opera con la memoria ancor viva e fresca dell'audizione della stessa opera nella sua forma originale, ch'è quella da concerto. E il confronto ci ha chiarito alcune delle ragioni della insoddisfazione che sempre avevamo provato ascoltando l'adattamento teatrale fattone dal Gunsbourg nel 1903.

Berlioz, lo hanno scritto tutti, è il musicista romantico per eccellenza, anzi è tutto il romanticismo musicale francese. I biograf, il Boschot in testa, si son dati un gran daffare a narrarci con particolare insistenza ogni suo gesto, ogni avvenimento della sua vita che confermasse e rilevasse l'aspetto, il colore accentuatamente romantico del personaggio: nè il loro compito fu difficile, poi che il musicista offriva loro, nelle sue lettere e nei disegni di Vespignani non il suo illustratore, bensì il suo di tale personaggio. Ma la vistosità e predominanza della tesi, quasi senza eccezione, li fece poco attenti al tono musicale nel quale il loro eroe si esprimeva o tentava di esprimersi, all'orientamento e ai vagheggiamenti che si palesavano in buona parte, forse quella più artisticamente concreta, della imponente produzione berlioziana; la quale, com'è noto, ha il suo coronamento in quei *Troïens* che Virgilio ispirò e che l'autore particolarmente dilese fra le sue opere.

Nella *Dannazione* il dualismo berlioziano si tiene in un miracoloso equilibrio di forma-contenuto, che la rappresentazione teatrale, con l'inevitabile prevalere di elementi scenografici, coreografici, pittoreschi, subito distrugge, a vantaggio di una prospettiva romantica, che falsa i rapporti di luce e di

volume. Nella recente edizione romana il maestro Santini ha fatto tutto il possibile, ma, meno fortunato di Vittorio Gui all'Adriano, non è riuscito a vincere il virtuosismo scenotecnico di Pericle Ansaldo: e però anche la sua interpretazione musicale se n'è risentita. Uscendo dall'Opera, mai c'era parso più imbroccato il giudizio di Heine: «Berlioz è un usignuolo gigantesco, un'allodola delle dimensioni di un'aquila».

Berlioz fu dunque un classico? Non direi, tuttavia senza troppo insistere sull'esponente romantico. Ma basta soffermarsi sulla funzione della melodia nelle migliori pagine della *Dannazione*, sul carattere e sull'ampiezza di respiro delle frasi nei momenti di più profondo impegno lirico, se non di maggiore efficacia drammatica, per scoprire il fondo classicheggiante della fantasia musicale berlioziana. Tutti sappiamo quanto il «curriculum vitae» pesò sull'ispirazione dell'artista e quale e quanta parte di sé egli volontariamente sacrificò all'ambiente e al gusto dell'epoca: ma non tutti si rendono conto dell'aspirazione di Berlioz a forme lineari di assoluta serenità e compostezza classiche e della sua tendenza negli anni della maturità a rinunciare sempre più alle sonorità travolgenti e alle fastose policromie. Nella tragedia di Didone ed Enea, quasi non c'è più il Berlioz visivo della *Fantastica*, ma un poeta che vuol convincere l'ascoltatore anzi che sbalordirlo: ed è perciò che, anche se non vi trovassimo frequenti influenze del neoclassico Sponcini, saremmo tentati di sottolineare il classicismo dei *Troyens* e del suo romanticissimo autore.

GUIDO M. GATTI

Merimée e de Musset

Da molto tempo non assistevamo qui a Roma ad uno spettacolo come quello che la Compagnia Pagnani-Ninchi ha varato con tanta cura e rispetto al teatro Eliseo, riesumando due commedie che hanno ormai il loro secolo di vita, e cioè *La carrozza del S.S. Sacramento* di Merimée e *Il Candeliere* di Musset. Purtroppo noi sappiamo che simili sforzi generosi producono risultati inversamente proporzionali alla serietà che li anima: ma che fosse suonata per il teatro italiano l'ora dei mecenati? Che finalmente qualcuno abbia deciso di mostrare al pubblico cosa deve pretendere da uno spettacolo, e quanto sia necessario per l'avvenire della scena di prosa una maggiore responsabilità e coscienza artistica da parte di chi si professa attore, regista, impresario?

Il cielo lo voglia. Ma intanto questo spettacolo ha prodotto in noi alcune reazioni negative o perlomeno malinconiche. Ci ha ricordato che varie sono le cause che impediscono alle nostre compagnie di prendere forma stabile, di crearsi il loro pubblico che le sorregga anche economicamente, e di impegnarsi quindi a programmi esaurienti e dettati più dalle ragioni dell'arte che da quelle dell'immediato interesse. Queste cause sono state studiate tanto a fondo e da così illustri critici che ricordarle ci sembra superfluo. Notiamo invece come ai nostri attori manchi quel traguardo classico che non manca agli inglesi, ai tedeschi, ai russi, ai francesi e agli spagnoli; quella pietra di paragone delle loro qualità che non si può chiedere in prestito ai repertori stranieri, anche se classici, ma che dovrebbe trovarsi nel nostro patrimonio drammatico e sembra, invece, negletto. Quell'attore che in Inghilterra si misura con Shakespeare — intendiamo col mondo, con la lingua, con la filosofia di Shakespeare — e in Francia con Racine, e altrove con Lope de Vega, Schiller, Gogol (autori continuamente rappresentati) qui da noi non può sperare soccorsi se non da Goldoni: il quale del resto non viene rappresentato da anni. (E figuriamoci Alfieri, Metastasio, Machiavelli). La linfa classica non nutre più i nostri attori che sono perciò portati ad abbandonarsi a quella loro recitazione naturalistica e dimessa che talvolta sminuisce e travisa le intenzioni di un'opera. Che resta difatti ai nostri attori se non talvolta il teatro francese moderno, o persino Niccodemi, o la corsa a tentoni nel buio del repertorio estero, spesso apportatore di delusioni per tutti? Da queste considerazioni — nient'affatto peregrine — sembra tuttavia scaturire la deduzione che chi vuole il teatro se lo faccia, perché niente è più in traducibile di un'opera di teatro, legata al proprio clima e al proprio suolo e alle necessità che lo fecero nascere.

Si veda, per esempio, questa coraggiosa ripresa di Merimée e di Musset. Perfetta — o quasi — da ogni lato la si voglia osservare: ottimi attori, bellissime scene, accurati costumi, una regia in parte sbagliata ma comunque generosa: eppure questa ripresa resta un caso isolato, senza precedenti e senza seguito: la diremmo perfino una ripresa abusiva. Si sente durante tutto lo spettacolo che raramente nei nostri teatri si raggiunge questo livello, che il tono non potrà in seguito essere mantenuto. Immaginate un tenore che la prende troppo alta... Tra un mese le

belle scene di Colasanti, invece di essere custodite, verranno smembrate o riutilizzate altrove, gli attori torneranno ai loro laboriosi tentativi senza uscita, l'insegnamento dello spettacolo si perderà e questo si appaierà nel ricordo ad un pranzo nuziale, che impegna tutte le risorse di una famiglia ma non si ripete.

Oltre ai capocomici ricordiamo qui il giovane Di Lullo che, con la sua recitazione incantata e romantica ha molto contribuito al successo.

ENNIO FLAIANO

Rivincita della fantasia

«L'incendio di Chicago», che a tanti anni di distanza dalla prima distribuzione abbiamo rivisto, confessiamolo, con vivo diletto, appartiene a quel genere catastrofico che ha il suo modello e capostipite nel «San Francisco» di Van Dyke, Domineddio fa le cose in grande e, cinematograficamente, non era poi facile trovare qualcosa d'altrettanto stimolante che un terremoto. Ma anche gli americani non scherzano, avranno pensato i produttori prima di mettersi a compulsare la storia degli Stati Uniti in cerca d'una catastrofe che non sfigurasse al paragone. E' stato così che, nel risolversi per l'incendio del '71, che distrusse i tre quarti della città di Chicago, e nel commetterne la rievocazione al regista Henry King, che se n'è sbrigato egregiamente, quei produttori hanno potuto dare, oltretutto, una singolare prova di fiducia nel loro paese.

Il film sta ancora in piedi e si fa seguire con trepidazione. Sarà la bella e disinvolta recitazione di Tyrone Power, Alice Faye e Don Ameche; sarà l'accuratezza della ricostruzione, l'eleganza dei costumi, la verosimiglianza dell'ambiente, insomma il colore del tempo; sarà, soprattutto, la speditezza d'una regia fedele al canone classico del cinema americano, che è il rispetto d'una psicologia in movimento, dove il movimento prevalga sulla psicologia e l'azione vada avanti, per così dire, da sé. Tutte cose, dopotutto, di cui non mette troppo conto parlare; ma vorrei spendere qualche parola per l'incendio.

Signore Iddio, che incendio! Una città brucia come un foglio di carta, un foglio di carta che abbia le dimensioni d'una città. Tetti che sprofondano, case che crollano, facciate che si abbattono al suolo come paraventi, serbatoi che esodono, alberi che si consumano come cerini, carri di pompieri che scorrazzano scampanellando, battaglioni di soldati che, per limitare l'incendio, fanno saltare interi quartieri colla dinamite e fitte squadre di padroni di casa che si battono per impedirlo; urli, fischi, tonfi, fracasso, strepito di sonagli e un popolo immenso che scappa all'impazzata per ogni dove, senza saper dove battere il capo, fino a ritrovarsi innumerevole nell'acque del lago a rimirare, in guazzo, quei chilometri quadrati di fuoco, quei milioni di dollari che vanno in fumo. E, come non bastasse, mandrie fitte di migliaia di capi di bestiame che impazziscono, spezzano le staccionate e rovinano sulla città come una valanga, travolgendo al loro passaggio ogni cosa animata e inanimata.

Sei anni di cinema di guerra ci hanno levato il gusto delle distruzioni. Lo schermo ci ha mostrato Varsavia, Dunkerque, Stalingrado e tutti gli altri teatri dell'immane conflitto; ma un volume e un'estensione di fuoco come questi, devo dirlo, io non l'ho più riveduto. Quelle erano fiamme vere e queste per finta; ma fiamme vere come queste ce l'eravamo scordate. E non sarà la prima volta che la fantasia si sarà presa, innanzi tempo, la sua rivincita sulla realtà.

EMANUELE FARNETI

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitori L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

L'ARIA DI ROMA

UN MONDO DI LADRI

Noi viviamo in un mondo di ladri e non ci si stupisce più di nulla, ma la storia che ora vi racconto è la storia di un furto straordinario. Uno scrittore, non so più chi, aveva detto che i muri sono la carta della canaglia, le grandi pagine d'un libro aperto dove i «viva» e gli «abbasso» segnano il bello e il cattivo tempo per l'uomo pubblico, per un'idea politica, per un governo o per un regime. Io ho pochissima reverenza per queste sentenziose frasi fatte, ma posso ammettere (in francese c'è al riguardo anche una specie di proverbio: *La muraille est le papier de la canaille*) che in altri tempi la cosa fosse vera. Forse aveva ragione il Montanelli che «quei primi apostoli del risorgimento che si stillarono il cervello a compendiare in brevi formule un insegnamento per apprestarlo dai muri alla lettura mattutina del popolo, sfidando nelle tenebre i rigori della stagione, gli agguati della sbirraglia, la carcere, erano guerrieri ancor essi, erano i primi liberi e coraggiosi giornalisti della democrazia italiana». Forse allora c'era anche l'ingenuità che il Nenni attribuisce a certi ignoti operai dei nostri giorni che rincasando a sera per la cena, prima di varcare l'uscio si trattengono al cantone un momento perchè vogliono scrivere «W Nenni al potere» o «M l'avvocato Cattani».

Certo è che oggi gli epigrafisti non sono più nè ingenui nè spontanei. Non so se è vero quello che ha detto un giornale, che a Milano una grande ditta di affissioni e pubblicità avrebbe preso l'appalto delle iscrizioni politiche murali, e forte d'una lunga esperienza commerciale, ora offrirebbe preventivi, accetterebbe commissioni, e manderebbe in giro nottetempo i suoi nomini perchè «la mattutina lettura del popolo» sia per esempio «W il partito X» scritto tremila volte come un penso scolastico (la stessa ditta contemporaneamente suggerirebbe al partito Z di farle scrivere a suo conto «M al partito X» altre tremila volte, e così ottiene un doppio affare): non lo so se sia vero. So, di certo, che a Roma quello di scrivere sui muri e d'imbrattarli è un gusto popolare molto antico:

*Tutta la nostra gran soddisfazione
de no' antri, quann'erimo ragazzi,
era, a le case nove e a li palazzi,
de sporcàje li muri cor carbone.*

*Qua disegnàmo o ziffere o pupazzi
o er nodo de Cordiano e Salamone:
là numeri e giocate d'astrazione
o parolacce o f... uperte o c...*

*Oppuro co' un bastone o un sasso o un chiodo
fàmo a l'arricciatura quarche segno
fòmo in magna ch'arrivassi ar sodo.*

*Quelle so' bell'età, per dio de legno!
Sibbè ch'adesso puro me la godo
e si c'è muro bianco io je lo sfregno.*

Il Belli intitola il sonetto, che è del 1834, «Un bér gusto romano» e intendeva così dire un gusto veramente popolare, poco civile, ma genuino. Ai giorni nostri, forse indulgendo a quel sapore, il Nenni parla d'ingenuità, molti si stanno divertendo alla polemica murale, molti hanno fatto un florilegio delle scritte curiose (che sono poche, per il vero, anzi i concetti sono monotoni e denunciano gran povertà d'ispirazione e totale assenza di fantasia: se questi direttori degli uffici propaganda dei partiti fossero assunti da una ditta produttrice di lucido da scarpe scommetto che il prodotto, per quanto buono, non lo saprebbero lanciare). Qualcuno ha riso perchè certi epigrafisti volontari, non a ciò autorizzati, hanno inserito fra un Togliatti e un Nenni il nome d'una bella ballerina, Lucianella Ritas; qualcuno ha sospirato con la caratteristica pazienza degli italiani; io per mio conto ne sono stato reso, più che indignato, triste.

Mi sono ricordato che l'anno scorso — febbraio o marzo del '44 — i fascisti costituirono uno speciale ufficio propaganda presso il loro ministero della cultura popolare. Bandirono corsi per cartelloni murali, attaccarono alcuni manifesti, fecero dire qualche cosa alla radio, e ordinarono infine a alcuni fanulloni di scrivere sui muri evvivi e abbassi «per la lettura mattutina del popolo». Da questo viene la mia tristezza; che i potenti si sono incanagliati rubando alla canaglia la carta ch'era sua. Antonio Sciesa, l'epigrafista del *tiremm innanz*, è stato spossato dai verniciatori degli *agit-prop* pagati un tanto a lettera. Così finisce sempre; gli oppressori rubano agli oppressi anche lo stato civile, anche il mestiere legittimo di oppressi.

Cassiodoro

LA NUOVA EUROPA

nel numero di questa settimana pubblica:

LUIGI SALVATORELLI: *La Carta di S. Francisco*. — MARIO VINCIGUERRA: *C.L.N.* — GUIDO DE RUGGIERO: *Gli Alti e noi*. — HAROLD E. STASSEN: *Il costo di una pace durevole*. — GIOVANNI MIRA: *Ritorno al Comune*. — VITTORE BRANCA: *Lettere del poeta dell'umile Italia*. — PIETRO PAOLO TROMPEO: *Li fiddioni d'argento de Maria'*. — GUIDO PIOVENE: *Arte*. — FRANCESCO JOVINE: *Teatro*. — BONAVENTURA TECCHI: *La sorpresa del Cimino*. — ARNALDO BOCELLI: *I libri*. — UMBERTO MORRA: *Letteratura inglese: La denuncia di uno scrittore*. — RAFFAELE PETTAZZONI: *Ricordi di un controllore*. — GIUSEPPE PETRONIO: *Guerra e cultura*. — VEZIO CRISAFULLI: *Interrogativi sulla "regione"*. — ROSARIO ASSUNTO: *Le ragioni di una moda*.

«REALTA'»

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

Nel sommario del numero 15, 16 articoli di MARIO PANTALEO: *Referendum di realtà per la Costituente e per la ricostruzione*. — ANTONIO GARBOLI: *La riforma agraria*. — GIULIO COTRONEI: *Rinnovare l'umanesimo*. — CARLO CESTELLI: *L'Istituto per gli studi e la sperimentazione nell'edilizia*. — GUGLIELMO ROEHRSEN: *Pagare meglio gli impiegati dello Stato*. — FRANCESCO COPPOLA D'ANNA: *Efficienza produttiva ed attrezzatura tecnica*. — LEONARDO FEA: *Il naviglio di prima necessità*. — UGO MILONE: *Il traffico ferroviario e la distribuzione dei vagoni*. — Inoltre le Rubriche: *Opinioni* - *Notiziario scientifico e tecnico internazionale* - *Destra, sinistra e realtà* - *Nel'Associazione Ingegneri* - *Le costruzioni in America* - *Politica della ricostruzione* - *Panorama internazionale*.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

FIRENZE

Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: Segretario di Redazione

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30

ABBONAMENTO ANNUO L. 300

AFFARI INTERNAZIONALI

Settimanale di politica estera

Direttore GINO TOMAJUOLI

Nel numero 15 pubblica, fra l'altro:

Il compito dell'Italia. — *La linea Wilson* (storia e insegnamenti). — *La situazione interna della Jugoslavia*. — *La crisi del Levante* di RUGGERO BRUNI — *San Francisco: un punto di partenza* di H. HERRICK — *Il problema coloniale: soluzione o rinvio?* di VITTORIO COLOMBO — *La politica Estera dell'Inghilterra* di DAVID THOMPSON — *Le elezioni inglesi: le prospettive dei laburisti*. — Pubblica, inoltre, in «Documenti» i testi dello «Statuto delle Nazioni Unite» e del discorso di Truman a San Francisco.

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

Pubblica tra l'altro, nel numero di questa settimana, articoli di: ANSELMO CRISAFULLI, LEONARDO AZZARITA, G. B. PALANTI, NICCOLO' SIGGILLINO, LILIANA SCALERO, ANTONIO PRANZETTI; note di critica teatrale, musicale, letteraria; bibliografia estera; notizie e varietà.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22